

TITO FORCELLESE

SISTEMI ELETTORALI E POLARIZZAZIONI IDEOLOGICHE. LE AMMINISTRATIVE DEL 1920

1. *Il contesto storico politico delle elezioni*

Il presente saggio intende occuparsi principalmente degli aspetti politici e istituzionali che condussero al consolidamento di un assetto tendenzialmente tripolare, parzialmente emerso nelle politiche del 1919: i Blocchi costituzionali (o liberali), il Psi e il Ppi. Come vedremo, i Fasci, in quel momento, rivestirono un ruolo politico marginale. Privilegiando un approccio storico comparato, il lavoro approfondisce le vicende interne ai partiti ed ai gruppi politici presenti in parlamento nel periodo di tempo compreso tra le elezioni politiche del 1919 e quelle del 1921¹.

L'esito delle consultazioni politiche del 1919², effettuate con il nuovo sistema proporzionale, e le difficoltà ad esso connesse

¹ Gli episodi di violenza che segnarono quella tornata amministrativa prima, durante e dopo il voto dovranno essere analizzati con studi approfonditi anche a livello territoriale. Diversi avvenimenti sono riportati nelle relazioni dei prefetti per le elezioni amministrative. Cfr. Archivio centrale dello stato Archivio centrale dello stato (d'ora in poi Acs), Ministero dell'Interno (d'ora in poi MI), Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (d'ora in poi DGPS), Elezioni amministrative 1920, b. 102 e b.103. Naturalmente, su questi aspetti si veda anche la bibliografia di seguito citata.

² Per la bibliografia sul ciclo elettorale rimandiamo a: Ballini (1988:183-207); (Piretti 1996: 215-243). Per la sintesi dei risultati delle amministrative rimandiamo a (Ministero dell'economia nazionale, Direzione generale della statistica, (1924); Istituto centrale di statistica e Ministero per la costituente, 1946-47); Schepis (1962); Giusti (1945). Il risultato sconvolse l'equilibrio politico registrato fino ad allora: i socialisti ottennero il 32% dei suffragi conquistando 156 seggi; il Ppi, presentatosi per la prima volta, il 20,5% e 100 seggi. La pattuglia liberale ottenne 41 seggi per la lista "liberale", 156 per il partito liberal democratico, 12 seggi ai radicali. Complessivamente, quindi, 209 seggi su 508. Nella prospettiva di una storia generale più ampia si veda inoltre Ballini (2011: pp. 75-82). Naturalmente, la storiografia si è interessata allo snodo delle elezioni amministrative del 1920 a vari livelli. Le opere di sintesi sul primo dopoguerra ne hanno trattato fuggacemente, sottolineando, spesso, che le elezioni amministrative del 1920 rappresentarono, per un verso, la prova generale dei Blocchi nazionali del 1921 e, per l'altro, la grande occasione per i piccoli gruppi fascisti di

nella formazione di una maggioranza parlamentare solida ed omogenea, avevano indotto la classe dirigente liberale, estremamente preoccupata dalla spinta rivoluzionaria dei massimalisti del Psi – rafforzata dagli epocali eventi rivoluzionari in Russia- e dalle richieste di forti cambiamenti legislativi provenienti dal Ppi, ad avviare un momento di riflessione sulle strategie da adottare per evitare nuove e inutili frammentazioni nelle tornate elettorali; tali divisioni avrebbero avvantaggiato ancora di più i partiti di massa, meglio organizzati nel territorio e garantito loro ulteriori vittorie. Basti pensare all'uso dei comizi in piazza che erano ormai diventati una prerogativa di socialisti, popolari e dei combattenti³. Nel giugno del 1920, Giolitti, dopo la travagliata esperienza degli esecutivi guidati da Nitti, era tornato a governare in una situazione difficile per il paese. Diversi osservatori speravano che con la propria autorevolezza avrebbe consentito alla classe dirigente liberale di superare le polemiche sul conflitto e di intraprendere scelte drastiche in politica economica che sostenessero il risanamento della finanza pubblica, garantendo, allo stesso tempo, il rispetto dell'ordine e della sicurezza sociale. Innanzitutto, lo statista di Dronero doveva affrontare il problema politico e parlamentare più spinoso. Difatti, con i numeri così risicati in parlamento, i maggiori leader del liberalismo italiano non riuscivano più a comporre, come avevano fatto in passato, i dissidi politici e le molteplici istanze territoriali, modificando in modo flessibile la maggioranza che, di volta in volta, avrebbe dovuto sostenere il loro esecutivo. Così, in assenza o nell'attesa di costituire un vero partito liberale, sul modello dei partiti di massa, la continuità istituzionale del giovane stato italiano, agli inizi della XXV legislatura, era stata ga-

porsi alla ribalta. Si vedano in proposito, Ragionieri (1976: 2098-2101); Tranfaglia (1995: 248-249); Seton-Watson (1988: 717-723); Sabbatucci (1997: 119-127); Duggan (2011: 484-485). Per ciò che concerne la trattazione di tali elezioni amministrative nelle storie settoriali, dedicate, cioè, ai partiti politici o, ad esempio, alla nascita e sviluppo del fascismo, ne daremo conto nei paragrafi che seguiranno.

³ Ballini e Ridolfi (2002: 137-167). Facciamo riferimento in particolare al saggio di Noiret che descrive il processo di modernizzazione delle forme di comunicazione politica in Italia con l'avvento dei partiti di massa.

rantita da una variegata aggregazione di tendenze liberali con il supporto del Ppi⁴.

Restava impraticabile l'ipotesi di una collaborazione con i riformisti del Psi che, in passato, avevano saputo dialogare in parlamento con i governi Giolitti, cercando di giungere ad una legislazione sociale moderna ed innovativa. Turati e gli altri riformisti rimasero a lungo condizionati, inoltre, dalla verbosa intransigenza massimalista, evitando di assumersi, in tal modo, la gravosa responsabilità di partecipare attivamente ad un governo di coalizione con i liberali giolittiani e nittiani⁵. Pertanto, lo statista piemontese formò un ministero con i popolari, sulla base della condivisione di alcuni punti programmatici che si ispiravano, per larghi tratti, al suo discorso pronunziato davanti agli elettori di Dronero per le elezioni del 1919⁶.

Dal punto di vista della situazione internazionale, si svolgeva, proprio alla fine di luglio del 1920, il secondo congresso della Terza Internazionale in cui Lenin impose ai partecipanti le 21 condizioni per aderire al Comintern. Tale atto provocò una profonda faglia nel già poco unito Partito Socialista Italiano. Ci si avviava verso una lacerante scissione proprio nel momento in cui cominciava l'occupazione delle fabbriche nel nord della penisola e mentre Lenin incitava il proletariato italiano a sfruttare il momento rivoluzionario, nonostante la sconfitta militare subita dall'Armata rossa a metà agosto nei pressi di Varsavia⁷. Bisognava poi verificare con quali obiettivi politici la direzione massimalista avrebbe orientato la propaganda socialista per la conquista dei consigli comunali e provinciali.

A tal proposito, occorre ricordare che il punto di maggior attrito tra il Ppi e il governo guidato da Giolitti si verificò durante

⁴ Bonini (2002: 140 -151); Griffo e Quagliariello (2009: 63). Si afferma qui che le istituzioni liberali si reggevano su un equilibrio parlamentare trasformistico, poiché il primo ministro, di volta in volta, doveva costruirsi una maggioranza nella Camera elettiva per poter governare, con il conseguente condizionamento di leader parlamentari e di gruppi di deputati "geograficamente affini".

⁵ Turati- Kuliscioff (1977: 250-255). Anna Kuliscioff chiese a Turati e agli altri riformisti di assumersi responsabilità di governo, ma Turati non se la sentì. Cfr. per la vicenda Vivarelli (1991: 484-487).

⁶ Giolitti (1952). Sul discorso di Dronero vedi Valeri (1971: 280-284) ed inoltre l'introduzione di Mazzonis (2002: 4- 231).

⁷ Cfr. Morozzo Della Rocca (1992).

la discussione sulla introduzione della proporzionale amministrativa che avvenne tra le metà di luglio e gli inizi di agosto del 1920⁸. In questa circostanza, Giolitti ed altri esponenti liberali intravidero la possibilità di tenere insieme i gruppi di estrazione liberale⁹, culturalmente non predisposti per sostenere una battaglia partitica sul territorio italiano, attraverso il mantenimento del sistema maggioritario alle elezioni amministrative. Per le consultazioni locali vigeva il sistema elettorale maggioritario di lista con voto limitato: la legge consentiva all'elettore il voto limitato ai 4/5 dei consiglieri da eleggere. Gli elettori avrebbero potuto scrivere i nomi (eleggibili) che preferivano, purché fossero iscritti nelle liste elettorali e sapessero leggere e scrivere (art. 20). In realtà, pur non sussistendo l'obbligo di presentare una lista di candidati, la vivace contrapposizione ideologica spinse i partiti a promuovere una propaganda serrata verso gli elettori: essi potevano scrivere un numero limitato di nomi di proprio gradimento sulla scheda da apporre nell'urna (scritta, stampata, o parte scritta o parte stampata). Ad esempio, un elettore socialista avrebbe scritto nella scheda il numero massimo di candidati socialisti per il comune o per il mandamento provinciale: votando in maniera compatta per quei candidati –come in una lista bloccata– essi avrebbero avuto maggiori possibilità di conseguire i quattro quinti dei seggi a disposizione rispetto ai candidati popolari o liberali. Alla fine, risultavano eletti i consiglieri che avevano ottenuto il maggior numero di voti: la lista degli eletti scaturiva dalle preferenze degli elettori¹⁰.

La formula maggioritaria avrebbe spinto i popolari, secondo i propositi di molti liberali, ad una inevitabile collaborazione in

⁸ Vivarelli (1991: 585). Cfr. Forcellese (2015: 81-98).

⁹ Vivarelli (1991: 161-193). Si veda a tal proposito la ricostruzione di Neri Serneri (1996: 275).

¹⁰ Secondo le disposizioni della legge n.148 del 1915 (all'articolo 76, comma 5) l'elettore poteva votare (si intende sia per consigli comunali che provinciali) «per tanti nomi quanti sono i consiglieri da eleggere, quando se ne devono eleggere meno di cinque». Altrimenti, scattava la regola dei 4/5 (articolo 76, comma 6), ossia un elettore aveva la possibilità di esprimere 16 voti laddove i consiglieri comunali da eleggere fossero stati 20; 24 se ne erano 30 e così via. Le elezioni dei Consigli provinciali si effettuavano per mandamenti. Poiché essi non superavano, di norma, i cinque rappresentanti da eleggere, i cittadini potevano esprimere tante preferenze quanti erano i consiglieri da eleggere. Qualora fossero stati più di cinque da eleggere, si applicava la regola dei 4/5.

chiave “bloccarda” nella formazione delle liste, soprattutto nelle grandi città del nord, dove l’organizzazione socialista era presente in modo più capillare. Il gruppo massimalista alla Camera, con un o.d.g. presentato dall’on. Buffoni, sacrificò il progetto di legge presentato dall’on. Matteotti, ossia una legge proporzionale con premio di maggioranza, optando così per votare con il vecchio sistema, ossia un maggioritario di lista con voto limitato. In tal modo, un’insolita e interessata alleanza tra i socialisti settentrionali e i deputati liberali meridionali –favoriti entrambi dal sistema maggioritario ad accaparrarsi i 4/5 dei seggi disponibili nei consigli comunali e i consiglieri provinciali nei mandamenti– aveva determinato il rinvio della discussione sulla legge proporzionale amministrativa, ponendo in grave imbarazzo i popolari, alleati di maggioranza che erano stati i propugnatori più tenaci della riforma. Ciò, tuttavia, indusse il Ppi ad optare, ancor di più, per la via dell’intransigenza elettorale, già deliberata al congresso nazionale del partito, tenutosi a Napoli alla metà di aprile del 1920¹¹.

2. I Blocchi dei liberali: partito o cartello elettorale?

L’orientamento dei popolari venne duramente attaccato dai giornali di riferimento della classe dirigente liberale, come il *Corriere della Sera*, *La Stampa*, il *Messaggero*, *La Tribuna*, nel periodo che precedette la tornata elettorale amministrativa nell’autunno del 1920¹².

Persino uno dei più giovani leader liberali di allora, l’on. Giovanni Amendola, scrivendo all’ex presidente Nitti auspicava un’azione energica delle autorità governative per “costringere” Sturzo ed i popolari ad assumere un atteggiamento meno riotoso e chiedeva allo statista lucano come si sarebbe potuta ottenere una «sconfessione in grande stile del sacerdote siciliano», alludendo ad un intervento inibitore delle gerarchie vaticane¹³.

¹¹ Malgeri (1969: 115-201).

¹² Pratt Howard (1957: 259-261).

¹³ D’Auria (1975: 162) La lettera di Amendola recava la data del 20 di agosto 1920 ed era spedita dall’hotel Regina di Salsomaggiore. Su Giovanni Amendola si veda, Capone (2013).

Il tentativo amendoliano si muoveva sul solco politico e istituzionale già battuto da Nitti nei mesi precedenti. Nitti aveva provato molto spesso a superare l'indispensabile appoggio parlamentare dei popolari, intessendo, più o meno segretamente, rapporti di cordialità diplomatica con il segretario di stato Gasparri, allo scopo di indebolire il potere di contrattazione politica del partito di Sturzo¹⁴.

Esiste un nesso profondo tra la battaglia condotta da Amendola pochi giorni prima alla Camera dei Deputati e la proposta di un'alleanza "bloccarda" con i popolari, in chiave antisocialista, per le elezioni amministrative d'autunno. Mantenendo il sistema maggioritario nelle consultazioni locali, infatti, si poteva indurre il Ppi ad allearsi con i Blocchi liberali per sconfiggere i socialisti in quasi tutto il paese. In tal modo, si riproponeva lo schema politico già efficacemente sperimentato nel 1913 con il "patto Gentiloni", in cui i popolari sarebbero tornati a rivestire un ruolo politico e rappresentativo subalterno rispetto ai liberali¹⁵.

Amendola sottovalutava, in buona sostanza, la coesione del Ppi attorno alla *leadership* di Sturzo e dei suoi collaboratori eletti nella direzione¹⁶. Amendola avrebbe preferito costruire una ipotesi governativa con i socialisti riformisti, come del resto lo stesso Giolitti auspicava¹⁷. Come ha efficacemente sottolineato Hartmut Ullrich¹⁸, Amendola fu tra i promotori più attivi per

¹⁴ Sabbatucci (1988: 106); Barbagallo (1984: 353).

¹⁵ Su questo difficile rapporto è stato scritto efficacemente da Giorgio Galli nel suo libro sui partiti politici all'alleanza tra cavallo e cavaliere in Galli (1974:173-196). Tale metafora è stata poi ripresa da Sabbatucci (1996: 258).

¹⁶ Per quanto il rapporto di stima e di amicizia tra Amendola e Nitti non sia mai venuto meno, ci corre l'obbligo di evidenziare la presenza, nelle carte dell'Archivio Nitti, di molte trascrizioni di conversazioni telefoniche intrattenute da Amendola con Albertini, alcune delle quali riportate da conosciuti contributi storiografici. La presenza di altre trascrizioni telefoniche sta a testimoniare quanto sospettoso fosse Nitti verso un suo stretto collaboratore. Tra gli intercettati si trovavano spesso molti nomi noti del Ppi: tra tutti, Sturzo, Meda e Rodinò. Cfr. Acs, Archivio Nitti, sc. 49, fasc. 161, sfc. 1.

¹⁷ Vivarelli (1991, II: 478). Il socialista Treves rispose però ad Amendola che i socialisti si trovavano nelle condizioni di «non poter ancora imporre il loro sistema». Cfr., Acs, Archivio Nitti, Sc. 48, fasc. 156, «Amendola».

¹⁸ Ullrich (1996: 493-527). L'autore ripercorre con precisione le tappe fondamentali che portarono alla costituzione del partito liberale, attraverso il dibattito tra i vari gruppi politici e parlamentari di estrazione liberale.

la costruzione di un «nuovo partito democratico intorno a Nitti, con radicali e liberali di sinistra, nittiani e giolittiani»¹⁹; la sua iniziativa politica, forse anche per ragioni di differenza anagrafica con gli altri leader storici del liberalismo, nasceva dalla necessità di adeguarsi al mutamento ormai in atto in tutte le democrazie europee che stavano passando dalla democrazia liberale a quella di massa. Nonostante la maggior parte dei rappresentanti liberali avversasse l'ipotesi di doversi costituire in partito, la riforma regolamentare della Camera²⁰, introdotta nell'agosto del 1920, come ovvia conseguenza della legge proporzionale, obbligò anche i più refrattari tra essi a scegliere la propria collocazione in un preciso gruppo parlamentare²¹. La frammentazione dei gruppi parlamentari rispecchiava, quasi fedelmente, la modalità con cui i liberali si erano presentati all'appuntamento elettorale del novembre 1919, ossia in perfetto disordine sparso. Le liste delle varie circoscrizioni si erano formate, ancora una volta, in base alla forza carismatica della personalità da inserire e non più semplicemente, come nel caso dei partiti organizzati, in virtù dell'attrattiva esercitata dal simbolo con cui l'elettore si sarebbe identificato²². Il sistema proporzionale, in definitiva, aveva plasticamente evidenziato le differenti impostazioni dei gruppi liberali, sia a livello di formazione politico-culturale, sia sul piano delle personalità che avrebbero rappresentato poi, più o meno autorevolmente, quelle tendenze. Ora, però, con il maggioritario i liberali tornavano a misurarsi con le altre forze su un terreno politico elettorale a loro più congeniale.

Ai primi di settembre del 1920 cominciò un dibattito sui giornali che facevano riferimento alla parte liberale e moderata sull'opportunità di costruire una coalizione tra tutte le forze ad

¹⁹ Ullrich (*ivi*: 500). Qui viene ripresa dall'autore un'intervista rilasciata da Amendola al «Corriere della Sera», in cui il deputato salernitano auspicava una trasformazione organizzativa dell'eterogeneo gruppo costituzionale.

²⁰ Orsina (1996: 397-489).

²¹ Il reparto più consistente era quello di Democrazia Liberale, con 90 iscritti, di cui facevano parte Amendola, Giolitti, Orlando, Corradini; i Liberali di destra guidati da Antonio Salandra, contavano 23 deputati; il gruppo di Rinnovamento con De Viti de Marco e D'Alessio 34 iscritti; il gruppo radicale con Giuffrida e Ruini ne aveva 56; Nitti, invece, si era iscritto al gruppo misto.

²² Sulle elezioni del 1919 si veda il volume di Schininà (2021).

essa riconducibili, in maniera tale da presentarsi all'appuntamento elettorale compatti e predisposti a rintuzzare l'attacco del massimalismo socialista alle istituzioni nazionali²³. In un saggio sulle elezioni amministrative del 1920 a Roma, Luigina Migneco ha ripercorso le tappe decisive che condussero alla costituzione del blocco costituzionale nella capitale²⁴. La testata che lanciò per prima questa ipotesi fu il «Il Messaggero», giornale da sempre vicino alle posizioni di Nitti. In una riunione, promossa dalla Direzione de *Il Messaggero*, parteciparono i direttori di *Epoca*, *Il Giornale del popolo*, *Il Giornale d'Italia*, *Idea nazionale* (espressione dei nazionalisti), *Il Tempo* e il giolittiano *La Tribuna*. Si affermò la «necessità di assicurare l'amministrazione di Roma ad una concentrazione di forze che (fosse) capace di fronteggiare vittoriosamente il Partito Socialista ed il Partito Popolare». Nonostante le riserve mostrate da alcuni quotidiani come *Il Giornale d'Italia*, da sempre avversario di Nitti ed espressione della destra liberale, il giornale *La Tribuna*, ossia la testata più vicina agli orientamenti di Giolitti, aderì alla proposta de *Il Messaggero*, auspicando la formazione di una coalizione che si dimostrasse lontana «dagli estremismi intransigenti e difendesse gli interessi della cittadinanza da ogni speculazione settaria e partigiana»²⁵. Il 9 settembre 1920 venne sancito l'accordo con la pubblicazione di un manifesto che spiegava alla cittadinanza le ragioni di questa *union sacrée* elettorale, poiché il clima politico era simile a quello generatosi pochi anni prima all'indomani della disfatta di Caporetto.

Da questo momento, pressoché in tutta Italia la stampa legata al liberalismo, con le eccezioni che esamineremo in seguito, avviò una campagna elettorale all'insegna del duplice pericolo: da un lato, quello «comunista» e, dall'altro, quello «clericale»; il compito dell'Unione consisteva, pertanto, nel cercare di impedire sia l'avvento della dittatura bolscevica in Italia e sia un ritorno all'ingerenza ecclesiastica negli affari nazionali. Per rag-

²³ Per un quadro sintetico dell'atteggiamento dei quotidiani in questo periodo si veda Vigezzi (1965).

²⁴ Migneco (1988: 347-380). Più in generale sul mutamento delle posizioni in ambito liberale italiano nel primo dopoguerra si veda Pignotti (2023).

²⁵ Migneco (1988: 353). Il giornale *La Tribuna* era diretto da Olindo Malagodi, amico di Giolitti.

giungere tale obiettivo, la stampa liberale si produsse, nella fase cruciale in cui era ancora possibile raggiungere accordi elettorali, in una reiterata serie di attacchi alle posizioni più intransigenti dei popolari e di don Sturzo, utilizzando, a tal fine, anche una direttiva pubblicata, a metà settembre, da *L'Osservatore Romano* ed una ulteriore nota della Settimana sociale. Nella presa di posizione espressa dal giornale della Santa Sede, si considerava opportuna l'intransigenza in alcuni casi, mentre occorreva esprimere attente valutazioni allorquando si sarebbe potuto far trionfare posizioni contrarie ai principi religiosi²⁶. Questo percorso "costituente" del Blocco liberal-moderato fu simile in molte altre città italiane, tenendo conto, ovviamente, delle differenti condizioni economiche politiche e sociali della penisola. Vale la pena, però, di segnalare almeno altri due casi di grandi città, come Milano e Torino.

Nella città a guida socialista il Blocco cercò di premere molto più decisamente, al contrario di Roma e per evidenti ragioni numeriche (a Milano, infatti, i socialisti avevano conquistato il Comune nel 1914 e nelle politiche del 1919 raggiunsero una percentuale del 53,9% dei voti), sui popolari per arrivare a concordare una lista comune in maniera tale da fronteggiare i socialisti. Secondo la testimonianza di Giovanbattista Migliori, protagonista di parte popolare di quelle roventi fasi politiche, la situazione milanese differiva profondamente dalla realtà torinese. Egli partecipò ad una riunione con i liberali milanesi che volevano convincere i popolari ad una «specie di resa a discrezione», anche ricorrendo a delle pressioni su personalità cattoliche cittadine²⁷. Tale testimonianza conferma il tentativo della classe dirigente liberale di indurre i popolari a far confluire i propri

²⁶ *L'Osservatore Romano* n. 232, (27-28.09.1920), Cfr., Scornajenghi (2006: 180-188); Sale (2005: 91-96). A commentare la nota de «*L'Osservatore romano*» intervenne anche un editoriale pubblicato sul quotidiano cattolico *L'Avvenire d'Italia* del (29 settembre 1920), "Cose a posto". In questo articolo si respingevano al mittente le accuse provenienti da parte liberale per una alleanza antibolscevica con un fronte unico alle amministrative.

²⁷ Migliori (1960: 128). Analizzando i risultati elettorali ci si può rendere conto che alle politiche del 1919, i popolari avevano conseguito in città un 10,2%, i costituzionali il 35,9% e i socialisti erano giunti a quota 53,9% su un totale di 58,9% di votanti sugli aventi diritto. Alla luce di tali risultati, con il maggioritario di lista i popolari non avrebbero avuto *chances* di conquistare i posti della minoranza.

rappresentanti in liste comuni e concordate con i liberali, in modo da affrontare al meglio, in presenza del meccanismo elettorale maggioritario, la sfida coi socialisti: la presentazione di tre liste distinte, difatti, significava agevolare ulteriormente la vittoria dei socialisti. Alla costituzione di un Blocco di forze moderate e patriottiche lavorò, senza dubbio, il prefetto Lusignoli, che riferì costantemente al ministero, per tutto il mese di ottobre, le diverse posizioni politiche all'interno dei partiti. Il *Corriere della Sera*, diretto da Luigi Albertini, a differenza degli altri quotidiani di orientamento liberal-moderato, assunse un ruolo importante per la propaganda del Blocco solo nella seconda metà di ottobre. Nella prima metà del mese, infatti, Albertini, dopo la conclusione dell'occupazione delle fabbriche, cercò dei contatti con Turati ed il gruppo riformista²⁸. In un suo articolo sul *Corriere della Sera* giunse ad ipotizzare una assunzione di responsabilità di questi uomini per il governo del paese, anche per l'incapacità dimostrata da Giolitti a far rispettare l'ordine pubblico. I livorosi contrasti presenti all'interno del Psi, tra l'ala massimalista e quella riformista, sembravano, almeno in quel frangente, dargli ragione. Come emerge nelle pagine del suo diario, Albertini incontrò sia Turati che D'Aragona, ma da tale incontro non scaturì alcuna ipotesi politica significativa. A causa dell'atteggiamento remissivo nei riguardi dei socialisti, il direttore del *Corriere della Sera* ricevette una dura critica dall'economista Luigi Einaudi, che gli contestò l'espressione «meglio che vadano su loro» (riferita ovviamente ai socialisti) re-spingendo tale possibilità in modo assai severo²⁹.

Il cambiamento di rotta politica di Albertini giunse solo verso la fine di ottobre, quando ormai le speranze per una scissione a destra del Psi erano rientrate ed a Milano, l'ex sindaco Caldara, alla fine, aveva deciso di candidarsi nella lista socialista, nonostante risultassero preponderanti i candidati massimalisti. Inoltre, il Blocco aveva evitato, come vedremo meglio più avanti, l'accordo con i fascisti, assai osteggiati dal *Corriere* e da Amendola per le posizioni filo-dannunziane. In una lettera spedita ad

²⁸ De Felice (1995: 636). Cfr. anche Albertini (2000: 249): «Durante l'occupazione delle fabbriche colloqui con Buozzi e Turati (a casa sua)».

²⁹ Albertini (1968: 1421-1422). La lettera di Einaudi ad Albertini è del 4 ottobre 1920.

Einaudi, Albertini precisava meglio la nuova strategia “allarmistica” sulla possibile conquista dei comuni da parte dei comunisti³⁰.

È poi significativo l'editoriale del 9 novembre 1920, “La lotta di Milano”, in cui il direttore firmò un articolo che rappresentò un manifesto - programma della “riscossa liberale”, ad elezioni avvenute³¹. Il discorso di Albertini era incentrato sulla difesa delle istituzioni democratico-liberali. Egli, indicando nel ripristino dell'ordine e della disciplina i principali motivi del successo elettorale del Blocco in Italia, condannava, di fatto, l'inerzia e l'impotenza mostrata fino a quel momento dagli esecutivi Orlando, Nitti e Giolitti.

Osserviamo ora la situazione di Torino. Nella città di Torino risiedeva il nucleo di *Ordine Nuovo*, ossia del futuro gruppo dirigente del Pcd'I (assieme a Bordiga e a Bombacci). L'accordo tra popolari e liberali divenne più semplice per la situazione politica e sociale della città. In settembre si era svolta l'occupazione delle fabbriche che, sebbene si fosse risolta con un insuccesso politico per la parte più oltranzista del movimento operaio, aveva provocato un'enorme impressione in tutto il paese. Fu Sturzo a concedere il via libera all'accordo e secondo Migliori a Torino il Ppi «godeva di una riconosciuta posizione di forza»³².

Qui a Torino i dati del 1919 erano, se possibile, più catastrofici di quelli di Milano: i Costituzionali raggiunsero il 26%, i popolari l'11,2% e i socialisti arrivarono addirittura al 62,8%. La situazione non era poi così diversa numericamente da quella milanese, ma qui, evidentemente, la classe dirigente moderata avvertiva una situazione di grande preoccupazione, specie dopo la conclusione dell'occupazione delle fabbriche. Assai significativi furono gli sforzi compiuti dalle diverse componenti del liberalismo italiano, ancora profondamente segnate dalla frattura tra interventisti e neutralisti, per recuperare il terreno perduto a vantaggio di socialisti e popolari specie nel centro nord. A Firenze, dopo la notevole vittoria dei socialisti alle politiche del 1919, i dissidi tra i liberali furono superati con il varo di una

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Albertini, *Corriere della Sera*, (9 novembre 1920).

³² Migliori (1960: 127).

lista che comprendeva anche nazionalisti e combattenti (Bruni (2021: 99-108). L'inclusione dei combattenti nelle liste dei Blocchi liberali venne seguita anche in Abruzzo e nelle regioni meridionali, dove minore fu la preoccupazione del notabilato per la conquista di maggioranze nei consigli comunali e provinciali, considerando che si votava col maggioritario e dunque era sufficiente un voto in più delle altre liste per ottenere la maggioranza assoluta dei seggi. Pur tuttavia, la crescita organizzativa di socialisti e popolari, specie in alcune aree come la provincia di Foggia e di Bari per il Psi, la provincia di Benevento, di Napoli, di Catania e Palermo per il Ppi, mise comunque in allarme le consolidate reti del notabilato liberale, di varie tendenze (democratiche, socialriformiste, liberal democratiche vicine a Giolitti o a Nitti, liberali di destra di Salandra), come dimostrano i rapporti dei prefetti³³.

3. I popolari e la tattica intransigente

I popolari erano stati sconfitti dalla votazione avvenuta alla Camera nella tornata dell'8 agosto 1920 sull'ordine del giorno Buffoni che aggiornava la discussione sulla riforma proporzionale amministrativa alla ripresa dei lavori parlamentari in autunno, permettendo così la convocazione dei comizi elettorali per il rinnovo dei consigli comunali e provinciali. Questa sconfitta rimediata dal gruppo popolare era destinata ad aggravare i contrasti presenti all'interno della maggioranza parlamentare che appoggiava l'esecutivo guidato da Giolitti e contribuì a riconfermare lo scetticismo nei riguardi di molti esponenti della classe dirigente liberale. Vale la pena ora soffermarsi sull'atteggiamento che assunse la direzione del partito ed in particolare il segretario don Sturzo, nei giorni immediatamente successivi alla *débâcle* parlamentare estiva.

Dal primo comunicato rilasciato alle agenzie di stampa, in cui il segretario si appellava ai Comitati locali per «mantenere la linea intransigente», senza dimenticare, ovviamente, l'irrinunciabile battaglia per la proporzionale, il voto alle donne, la riforma dei tributi locali, si giunse alla convocazione della Di-

³³ Acs, MI, DGPS, 1920, Elezioni amministrative, b. 102 e b. 103.

rezione del partito l'11 agosto 1920: il testo dell'ordine del giorno votato dalla Direzione riaffermava la linea intransigente deliberata dal Congresso di Napoli (De Rossi 1967: 150).

Una circolare del segretario politico diffusa il 16 agosto 1920 a tutti i Comitati e Sezioni dipendenti entrava nel dettaglio della lotta amministrativa, ricordando, soprattutto, i punti essenziali già fissati dal congresso di Napoli e che qui ci interessano maggiormente: la proporzionale amministrativa e la "tattica intransigente" per le elezioni amministrative³⁴.

Sturzo si prefiggeva l'ardito obiettivo di liberare i comuni dal controllo statale e dalle "consorterie locali" che avevano «inquinato» la vita delle più antiche istituzioni locali italiane³⁵. Nei passaggi conclusivi della lunga circolare il sacerdote siciliano spiegava, senza astrusi tatticismi, l'importanza della posta in gioco: giungere ad una vera e libera competizione di forze, evitando la formazione di compagini eterogenee³⁶. Luigi Sturzo, dunque, era perfettamente consapevole delle difficoltà che si presentavano nella competizione amministrativa per il Partito popolare e degli attacchi a cui avrebbe sottoposto il partito ed il gruppo parlamentare, senza dimenticare i due ministri presenti nel governo, Meda e Micheli.

Come accennato in precedenza, verso metà agosto cominciò l'azione martellante della stampa liberale per "convincere" i popolari ad abbandonare la tattica intransigente. Oltre alle già ricordate prese di posizioni di Amendola e Nitti, anche il presidente del consiglio Giolitti, secondo quanto riportato da Gabriele De Rosa, ebbe a criticare la posizione d'intransigenza adottata dai popolari: «Se Il Vaticano si lascia dominare da don Sturzo deve prepararsi a tempi difficili»³⁷. Da questa frase si può com-

³⁴ Su questo peraltro i popolari si erano già concretamente dichiarati e preparati all'indomani del tentativo nittiano di indire, nell'aprile del 1920, i comizi elettorali per i comuni al di sotto del 30.000 abitanti. Una dura presa di posizione del partito contro il governo, a cui aveva dato solo un appoggio esterno, fece desistere Nitti dal forzare la situazione. Cfr. De Rossi (*ivi*: 147-148).

³⁵ Archivio storico dell'Istituto Luigi Sturzo (d'ora in poi Asils), Fondo Filippo Meda, b. 24.

³⁶ Asils, Fondo Filippo Meda, b. 24.

³⁷ De Rosa (1969: 64). La fonte utilizzata da De Rosa è quella delle Carte di Camillo Corradini (Cartella Occupazione delle fabbriche). Cfr., Asils, Fondo Gabriele De Rosa, Carte di Camillo Corradini, b. 14. Purtroppo non vi è indicata

prendere l'atteggiamento poco simpatetico di Giolitti nei riguardi di Sturzo e del Ppi³⁸. Il politico piemontese riteneva di poterli aggirare utilizzando le gerarchie vaticane.

Tuttavia, le preoccupazioni di don Sturzo aumentarono allorché venne pubblicato un articolo di Filippo Meda, apparso il 1 settembre 1920, sulla sua rivista *Civitas*. Il ministro del tesoro sosteneva, in buona sostanza, la necessità di valutare attentamente i casi in cui l'intransigenza era compatibile col sistema maggioritario, posto che con quello proporzionale neanche si sarebbe presentato il problema³⁹.

Il ministro del Ppi non temeva la sfida con il socialismo riformista che rispettava le leggi e le libertà per tutti. Tuttavia, in quel momento la direzione del Psi aveva dichiarato di «voler conquistare il Comune e la Provincia per esercitare il potere a beneficio esclusivo di una classe, imponendo anche colla violenza la propria dittatura». In tal caso, impedire questo proposito esplicitamente rivoluzionario dipendeva anche dalle scelte del partito popolare.

Meda proponeva alla direzione del partito di lasciare ampia libertà alle sezioni di decidere localmente le alleanze più utili per il partito, sulla base delle riflessioni sopra esposte, senza tuttavia abbandonare la linea dell'intransigenza: si trattava, insomma, di adoperarla in maniera flessibile. Il ministro cattolico rivelava una notevole conoscenza dei meccanismi elettorali e mostrava, inoltre, un certo realismo politico, a cui, probabilmente, era portato anche in conseguenza della responsabilità di governo assunta. Egli si mostrava preoccupato anche per gli effetti che una sconfitta nei consigli provinciali avrebbe potuto

la data della lettera, ma ciò che importa è il giudizio di Giolitti sull'atteggiamento dei popolari, che si stavano assumendo – secondo Giolitti – la grave responsabilità di aiutare i socialisti e di far riemergere il blocco anticlericale.

³⁸ Sturzo (1924: 30). Nella sua ricostruzione degli avvenimenti, don Sturzo spiegava i difficili rapporti con Nitti all'indomani dell'uscita dei popolari dal governo.

³⁹ Meda, *Civitas* (1 settembre 1920). L'articolo riproponeva un interessante iter della vicenda legislativa sulla proporzionale amministrativa offrendo un punto di vista di un popolare che aveva responsabilità di governo, per cui risulta molto interessante. Cfr. Canavero (1982: 354-362); Vecchio (1982: 163-187). Il lavoro di Vecchio ricostruisce tutte le fasi della polemica interna al Ppi, con particolare riferimento alla situazione milanese.

arrecare in termini di presenza istituzionale cattolica nei vari consigli degli enti di beneficenza e delle opere di carità; tali posizioni erano state conquistate con anni di duro lavoro, grazie, soprattutto, alle alleanze stipulate con i liberali in chiave moderata, stabilite nelle amministrative del 1914, come corollario periferico del “Patto Gentiloni”. Lo stesso Meda era stato per anni consigliere della provincia di Milano (e poi presidente del consiglio provinciale) e dunque avvertiva, con preoccupazione, i possibili risvolti negativi, non solo in termini elettorali, della tattica intransigente. L'uscita di Meda non piacque affatto a don Sturzo. In una lettera al ministro, il segretario spiegava il suo «rincredimento e la disapprovazione» per l'articolo apparso su *Civitas* e poi ripreso da diversi giornali, richiamando severamente Meda al dovere di rispettare la disciplina e le decisioni già prese dal partito⁴⁰.

Il sacerdote di Caltagirone, rispettando l'opinione di Meda sull'errore della tattica, respingeva, però, la ben più grave accusa di privilegiare una visione «stretta di partito» all'interesse generale, che, a giudizio di Sturzo, si difendeva, invece, adottando proprio quella tattica. Occorre notare che i richiami di don Sturzo a Meda sul dovere della disciplina di partito rimasero nell'ambito della corrispondenza riservata, per evitare ulteriori polemiche che avrebbero fiaccato l'immagine di compattezza finora mostrata dal neonato partito. L'iniziativa di Meda non era però isolata ed aveva molti promotori, come vedremo, sia negli ambienti ecclesiastici, sia nel gruppo parlamentare (Candeloro 1974: 422-423).

Ad irritare, poi, don Sturzo provvide anche l'on. Tovini, che proprio lo stesso giorno, il 1° settembre 1920, in cui uscì l'articolo di Meda su *Civitas*, inviò a tutti i parlamentari del gruppo una missiva in cui si chiedeva ai deputati di fornire, entro il 10 settembre, dei ragguagli precisi sulle possibili previsioni elettorali, in virtù della tattica intransigente deliberata dal

⁴⁰ Asils, Fondo Filippo Meda, b. 24. La lettera è datata 8 settembre 1920, una settimana dopo l'uscita dell'articolo di *Civitas* che era stato ripreso in chiave anti-intransigente dai giornali di orientamento liberale. Scornajenghi (2006: 180-185).

partito⁴¹. Il segretario del gruppo, così come Meda, era preoccupato dei possibili risvolti politici che la sconfitta del Ppi avrebbe prodotto per il lavoro dei parlamentari e, soprattutto, per i ministri presenti al governo. Si profilava uno scontro tra la parte "ministeriale" del Ppi, più disponibile a trattare con i liberali in funzione antisocialista, e quella più fedele a don Sturzo ed alla inderogabilità del dettato programmatico⁴². Il segretario del partito non si lasciò turbare neanche da questa clamorosa iniziativa ed il 3 settembre 1920 inviò una lettera all'on. Tovini e a tutti i deputati deplorando la circolare che «sotto la parvenza, troppo trasparente, di un'inchiesta, agli effetti parlamentari, tende(va) a sminuire la portata della tattica elettorale deliberata dal Consiglio nazionale»⁴³. Don Sturzo cercava in tutti i modi, anche ricorrendo alla disciplina di partito, di evitare scollamenti, defezioni e distinguo all'interno del partito, proprio alla vigilia di una lotta che, ormai, non aveva più «carattere amministrativo, (ma) eminentemente politico». Egli, rendendosi conto della situazione difficile in cui si svolgevano queste consultazioni, inviò una circolare ai Comitati e alle Sezioni del Ppi, per chiarire ulteriormente il significato storico e politico della battaglia elettorale. Non si doveva pretendere di volere più di ciò che si valeva in termini di consensi, visto che il partito, sorto appena un anno prima, non poteva «pretendere di essere maggioranza nel

⁴¹ Asil, Fondo Filippo Meda, b. 24. La lettera di Tovini ai deputati del gruppo è del 1 settembre 1920. Si chiedeva di rispondere alle seguenti domande: «1) Dato il metodo elettorale di intransigenza assoluta, precisata nell'ultima circolare del Segretario politico del Partito, quale esito prevedi per i singoli partiti nelle elezioni dei Comuni:

- a) inferiori ai venti mila abitanti
- b) nei Comuni superiori ai venti mila abitanti
- c) nei Consigli Provinciali

d) È vero che l'amministrazione provinciale di (in questo caso Milano, poiché Meda era di Milano) o qualche importante comune della Provincia stessa, forma il Governo di speciali istituzioni di rilevante carattere morale e patrimoniale? Questa richiesta di sondaggio doveva essere spedita a Palazzo Montecitorio.

⁴² Cfr. De Rossi (1967: 158-163); Howard Pratt (1957: 260-262); Candeloro (1974: 422-423).

⁴³ Asils, Fondo Filippo Meda, b.24. La lettera inviata a Tovini e a tutti i deputati è, come già detto, datata 3 settembre. Nella missiva spedita ai deputati il segretario richiamava la necessità di mantenere la «più vigorosa disciplina» e di non dare alcun seguito alla circolare Tovini, «riservando il giudizio (del deputato) a dopo che sarà combattuta la presente lotta elettorale».

paese». Occorreva, piuttosto, conquistare i posti di minoranza, anche in previsione delle maggioranze socialiste in molte province⁴⁴.

Le ragioni che avevano motivato la scelta della tattica intransigente, anche in relazione alle precedenti collaborazioni con i liberali, si potevano ricondurre- secondo Sturzo- ad una maggiore forza organizzativa e programmatica acquisita dal partito rispetto al passato (Sturzo 1924: 40-42).

Era insomma chiaro che Sturzo voleva difendere la autonomia e l'identità di un partito di cattolici nato da poco e su questo non si mostrava disponibile a transigere; in fondo egli stava semplicemente completando quel processo lento ed inarrestabile di indipendenza politica dei cattolici sia dalle gerarchie ecclesiastiche che dalla classe dirigente liberale. Come ha sottolineato la Howard Pratt, «i popolari contrari all'iniziativa di don Sturzo facevano parte principalmente della destra del partito»: essi erano individuabili nelle autorevoli figure di Meda, Tovini, Cesare Nava e Filippo Crispolti. Proprio Crispolti⁴⁵, scrisse una lettera a Meda il giorno successivo alla riunione del gruppo parlamentare popolare del 9 settembre, nella quale, sebbene la linea sturziana avesse nettamente prevalso, si era, tuttavia, manifestata una forte posizione dissenziente di Tovini⁴⁶. La lettera è molto interessante perché faceva riferimento al contrasto insorto tra Sturzo e Tovini e alle «gravissime preoccupazioni» di Crispolti per il probabile esito elettorale negativo per il partito nel collegio di Torino, a causa della intransigenza; e poi per l'accento a due lettere inviategli da Meda che avevano «accresciuto» la sua preoccupazione per la situazione politica locale e nazionale. Dall'esame di questi passaggi è possibile dedurre che il ministro del Tesoro stesse tentando già un'opera di convinci-

⁴⁴ Asils, Fondo Filippo Meda, b. 24. Questa è la Circolare n. 45, Roma, 1 settembre 1920.

⁴⁵ Sulla figura di Crispolti vedi Albertazzi (1982: 137-142).

⁴⁶ De Rossi (1967:161-162). Si riaffermava «l'uniformità del pensiero del Gruppo Parlamentare con quello della Direzione del Partito, interprete delle deliberazioni del Congresso e del Consiglio Nazionale nel rapporto della tattica intransigente delle elezioni amministrative».

mento presso Crispolti per verificare l'ipotesi di un'alleanza coi blocchi a Torino⁴⁷.

Legata a questa vicenda interna al partito e ad esso indissolubilmente congiunta era la presa di posizione di alcuni giornali cattolici molto vicini alla Santa Sede. Come abbiamo avuto modo di accennare in precedenza, *L'Osservatore Romano* chiuse definitivamente la polemica sull'opportunità di mantenere in tutte le realtà la tattica intransigente, strumentalmente utilizzata – secondo la piccata replica del 27 settembre de *L'Osservatore* - da alcuni giornali romani *La Tribuna*, *Il Tempo* ecc., precisando quali fossero i confini tra l'azione politica del partito popolare italiano, «che è organizzazione politica di cittadini con libera adesione e relativa personale responsabilità di moltissimi cattolici» e l'Azione cattolica con i sodalizi ad essa coordinati che difende comuni principi religiosi e morali⁴⁸.

Il giornale della Santa Sede ripercorreva anche le discussioni che si erano avute nella stampa cattolica; dopo l'articolo su *Civitas*, infatti, prima la *Settimana Sociale* e poi *L'Osservatore* appoggiarono esplicitamente le posizioni di Meda, provocando, come già detto, la reazione compiaciuta della stampa liberale, a cui non sfuggì tale occasione per attaccare leadership sturziana. Ciò che veniva chiesto alla direzione del partito era la possibilità di valutare le situazioni locali caso per caso, laddove, ad esempio in città come Torino e Milano, persistendo con questa tattica, si sarebbero avvantaggiate delle forze apertamente contrarie ai «principi religiosi come all'ordine sociale», nella fattispecie il partito socialista nella sua versione massimalista e rivoluzionaria.

Importa qui sottolineare che le opinioni di Meda erano condivise da una parte non trascurabile del mondo cattolico italiano, specie dagli ambienti in cui era maturata l'esperienza del

⁴⁷ Asils, Fondo Filippo Meda, b. 24. La lettera è spedita da Demonte (Cuneo) il 10 settembre 1920. All'inizio il Crispolti riferisce a Meda di aver ricevuto «le lettere dei senatori Lucca e Ruffini» da lui comunicategli. Nella parte conclusiva Crispolti risponde a Meda sulle due lettere che gli aveva inviato ammettendo la sua impotenza sulla sezione torinese del partito: «quantunque io senta di avere, occorrendo, pochissima autorità sulla sezione di Torino, la quale è in mano degli estremisti più assoluti». Cfr. Scornajenghi (2006: 191-200). Sul caso di Torino e sull'atteggiamento dei popolari si veda Baragli (2012: 623-649).

⁴⁸ Cfr *L'Osservatore romano*, (27 settembre 1920).

clerico moderatismo lombardo. La posizione politica di Meda, forse più legata alle esigenze contingenti di quella sturziana, scaturì dalle sue valutazioni negative sulla concomitante occupazione delle fabbriche, sui propositi rivoluzionari dell'ala massimalista socialista ed anche su alcune manifestazioni anti religiose avvenute in quell'anno nella penisola⁴⁹.

Comunque sia, il tentativo dell'ala destra del Ppi naufragò al Consiglio nazionale del 17 settembre che «deplorava ogni tentativo [...] per attenuare la tattica deliberata dal congresso di Napoli»⁵⁰. Le ripercussioni di questi dibattiti interni al partito si ripresentarono nell'esame di alcune situazioni di grandi città, alla vigilia della compilazione delle liste.

La scelta più difficile per il partito popolare era quella di Milano. La vicenda milanese assunse un'importanza rilevante perché l'amministrazione socialista uscente, a guida riformista, rischiava, con l'ingresso massiccio dei massimalisti, di scivolare su posizioni rivoluzionarie. In Lombardia –non già nel comune di Milano– si era distinto il modello di moderatismo cattolico con Meda, Gemelli, Toniolo; la tattica intransigente poteva insomma davvero mettere a repentaglio anni di collaborazione con i liberali. Secondo quanto emerso dalla ricostruzione di Migliori, il Ppi milanese venne invitato ad una riunione con i gruppi liberali in cui, dopo i consueti elogi per il programma, al Migliori veniva comunicata l'adesione di «elementi qualificati tra i popolari ed i cattolici della città», in modo da indurlo ad accettare la situazione. Tuttavia, il 2 novembre 1920 la assemblea del Ppi deliberò l'astensione, peraltro proposta da Sturzo allo stesso Migliori. A quel punto, la corrente di destra del partito rivolse un appello dalle pagine del liberale *Corriere della Sera* ai cattolici milanesi invitando a votare il blocco d'azione e di difesa sociale⁵¹.

⁴⁹ Per gli attacchi al Cardinal Ferrari vedi De Rosa (1969: 64-65) e Migliori (1960:127).

⁵⁰ De Rossi (1967: 162-163). Al Consiglio nazionale si scontrarono le due linee rappresentate da Tovini e dall'avvocato Cappi.

⁵¹ *Corriere della Sera*, (5 novembre 1920). Tra i firmatari dell'appello segnaliamo Cesare Nava ed Adamo Degli Occhi: «Cattolici milanesi! Mentre gli anarchici minacciano la libertà del nostro culto egli stessi nostri Templi, sul nostro patrimonio ideale come sui nostri legittimi interessi incombe il pericolo di una vittoria dei socialisti-comunisti che domenica ventura cercheranno di ribadire

Come sappiamo, l'esito della battaglia elettorale arrise al Psi per soli 3.000 voti di maggioranza ed il direttore del *Corriere della Sera* Albertini, nel suo commento postumo, accusò i popolari estremisti di numerose «defezioni».

A Bergamo si giocava un'altra importante sfida politico-elettorale. Qui il Ppi era tradizionalmente forte e la proposta di formare un Blocco giunse dall'on. Gianbattista Preda, deputato popolare di Bergamo. Gabriele De Rosa ha ricostruito i momenti salienti dello scontro politico ed ideologico tra don Sturzo ed i cattolici conservatori bergamaschi, eredi delle alleanze clerico moderate (De Rosa 1969: 65-68).

In altre città, invece, la direzione del partito accolse la richiesta delle sezioni locali per aderire ai blocchi: a Torino, Modena e Ferrara. Giulio De Rossi individua le motivazioni della deroga nelle particolari condizioni di Torino, in cui senza l'appoggio popolare avrebbe vinto il comunismo anarchico; mentre a Modena e Ferrara l'accordo si stipulò dopo che gli agrari riconobbero i principi sociali del partito. La tolleranza fu osservata per Padova e Parma, mentre per altre eccezioni decise dai Comitati provinciali e comunali, la direzione ricorse alle sanzioni: si trattava dei comitati di Bergamo, Milano, Palermo, Catania, Sarzana e altri comuni di piccole dimensioni (De Rossi 1967: 176). Secondo quanto riferito in un articolo di *Civitas*, la tattica intransigente ebbe l'unica deroga a Torino, mentre nelle altre città il partito tollerò la confluenza dei popolari nei blocchi in alcune città, come a Parma, Venezia, Siena, Padova e Brescia⁵².

A Venezia, infatti, il Ppi decise di allearsi con il blocco liberale, provocando l'esclusione, dalla lista dei 48 candidati al consiglio comunale, della frazione democratica. Nella città lagunare il blocco liberal popolare si affermò di misura sui socialisti (12.615 voti contro 11.109)⁵³.

ed aggravare la loro tirannide sulla nostra città. Noi possiamo e dobbiamo impedire questa sciagura, accorrendo compatti a votare la lista del Blocco d'azione e di difesa sociale». Sulle elezioni amministrative del 1920 a Milano si veda il saggio di Canavero (1999: 95-119).

⁵² Meda (16 novembre 1920). Cfr. De Rosa (1969: 64). Anche lo storico cattolico conferma che l'unica deroga venne concessa a Torino.

⁵³ Tramontin (1973: 521-549).

Nell'Italia meridionale, laddove non vi era ancora una radicata presenza del partito, come ad esempio nel Molise, le sezioni decisero di adottare, in linea di massima, l'intransigenza assoluta ed «in casi eccezionali e quando ai popolari ven(isse) assicurata la conquista di alcuni dei punti programmatici del partito, di prendere in considerazione l'ipotesi dell'intransigenza relativa», per assicurarsi, date le scarse probabilità di vittoria con il sistema maggioritario, almeno la conquista delle minoranze consiliari⁵⁴. L'approccio alla battaglia elettorale dei popolari nel sud della penisola, con la non secondaria eccezione della Sicilia, si rivelò piuttosto diverso rispetto a quello delle altre regioni italiane, poiché essi avevano, da un lato, organizzazioni meno solide rispetto a quelle settentrionali e, dall'altro, perché non costituivano una forza elettorale determinante per la vittoria dei Blocchi liberali, come invece accadeva nel centro nord.

4. Il Psi tra suggestioni rivoluzionarie, diktat di Lenin e resa dei conti tra le correnti

Con il Congresso di Bologna svoltosi nell'ottobre 1919, si verificò un profondo mutamento nel socialismo italiano. Il Psi aveva modificato i postulati del programma approvato a Genova nel 1892, definendo l'avvenimento della rivoluzione russa come «il più fausto evento della storia proletaria» ed indicando, per la prima volta, nell'uso della violenza il metodo attraverso cui il proletariato avrebbe dovuto impadronirsi del potere⁵⁵.

Negli ultimi anni, stimolati anche dalle celebrazioni di centenari di eventi storici periodizzanti, come la Prima guerra mondiale, la rivoluzione del 1917, l'avvento del fascismo, ecc., numerosi storici hanno approfondito tali snodi. Per ciò che concerne la «Rivoluzione d'ottobre» e le sue conseguenze nel resto d'Europa e in Italia, con il fenomeno del «biennio rosso», preludio di un possibile analogo sviluppo rivoluzionario, abbiamo ora

⁵⁴ Picardi (1990: 115). Il lavoro di Picardi risulta interessante poiché mette in luce le diverse problematiche che i popolari molisani dovettero affrontare per le amministrative, non essendo, come al nord, determinanti per le vittorie del Blocco.

⁵⁵ Galli (1980: 101). Sulla storia del socialismo italiano vedano inoltre Sabbatucci (1982); Ridolfi (1992); Mattera (2010).

anche vari studi che hanno potuto attingere agli archivi russi⁵⁶. Ciò che interessa il nostro discorso è, innanzitutto, capire se la tornata delle amministrative dell'autunno del 1920 abbia risentito o meno di quel clima sociale che Lenin continuava a giudicare idoneo per uno sbocco rivoluzionario. Secondo alcune ricostruzioni storiografiche, in Italia, a differenza di altri paesi europei, i socialisti rifiutarono ogni collaborazione politica con i liberali ed il Ppi, specie a causa delle rigidità ideologiche e delle velleità rivoluzionarie – spesso verbose, ma al tempo stesso preoccupanti per il resto dell'opinione pubblica - imposte dalla componente massimalista⁵⁷. Questa lettura è stata poi messa in discussione da altri contributi storiografici, che hanno evidenziato la complessità del fenomeno massimalista e del travagliato percorso del Psi tra il conflitto bellico e il 1919-1921, retrodatando proprio all'evento della Prima guerra mondiale l'inizio della «guerra civile» italiana⁵⁸.

⁵⁶ Cinnella (2017:376-399); Cigliano (2018). Sul partito socialista italiano e la rivoluzione, si vedano Caretti (1974); e il più recente saggio di Savant (2017: 1-20). Sulla paura di una possibile rivoluzione in Italia si veda il lavoro di (Lomellini 2015). Sulle relazioni tra la Russia e l'Italia si vedano Petracchi (1993); Quartararo (1997). Sui rapporti tra Italia e Urss che hanno potuto attingere ai documenti archivistici russi disponibili dopo il 1991 si vedano Dundovich (2017); Dubrovina (2016: pp.286-306); (Giusti (2023), in particolare i primi due capitoli. Nel citato Annale (XXXI) della Fondazione Ugo La Malfa sono raccolti una serie di saggi dedicati al centenario della Rivoluzione bolscevica a cura di Petracchi (2016).

⁵⁷ Vivarelli (II 1991: 428).

⁵⁸ Si veda in proposito il volume di Fabbri (2009: pp. 294-318), nelle pagine dedicate alle elezioni amministrative ed agli episodi di violenza politica che cominciarono ad intensificarsi, in modo crescente, proprio in concomitanza con l'appuntamento elettorale. Si veda l'interessante rilettura di Natoli (2012: 205-236). Natoli riflette sul volume di Fabbri e sull'apertura di un confronto critico tra gli storici in merito all'uso consolidato di categorie storiografiche relative al biennio rosso e biennio nero, alle dicotomie rivoluzione/reazione, all'uso dell'espressione guerra civile su un più lungo periodo mutuandola da Ernest Nolte. Ai fini del nostro discorso, risulta molto opportuna la considerazione di Natoli sulla sottovalutazione di Fabbri rispetto al significato delle elezioni amministrative del 1920 che risultarono invece molto importanti per il consolidamento del socialismo nei comuni e nelle province (2200 comuni). Sul ripensamento del biennio rosso si veda Forti (2014). Sul concetto di guerra civile nel primo dopoguerra così come è stato introdotto e discusso in ambito storiografico, si veda il saggio di Di Figlia (2013: 85-104).

Pur essendo stati eletti in gran numero (156) nella XXV legislatura, l'azione dei deputati socialisti rimase incagliata nelle secche dell'intransigenza massimalista che assumeva, a tratti, come nel caso di Nicola Bombacci, opzioni messianico-rivoluzionarie sul modello leninista, sebbene tali azioni si dimostrassero prive, però, di conseguenze politiche e parlamentari coerenti⁵⁹. Per la non esigua componente riformista del partito socialista, molto attiva nel gruppo parlamentare, si era manifestata, sin dai primi mesi del 1920, l'impossibilità di sperimentare qualsiasi forma di appoggio al governo Nitti. La svolta rivoluzionaria in campo internazionale allontanò il movimento socialista italiano dalla Conferenza di Zimmerwald e l'avvicinò alle posizioni della Terza internazionale di Mosca. Nell'estate del 1920, dopo il ritorno di Giolitti al governo, che aveva sperato in un appoggio dei riformisti turatiani, si giocava una sfida decisiva all'interno del partito per la conquista della leadership. Alla fine di luglio del 1920, poi, una folta delegazione del partito si era recata a Mosca per discutere le condizioni poste da Lenin ai partiti socialisti, nella prospettiva di restare, a quelle dure condizioni, nella Internazionale comunista; probabilmente, il gruppo dirigente del Psi, specie tra i massimalisti, si prodigava in esternazioni rivoluzionarie per ottenere l'investitura ufficiale da Mosca, in maniera tale che al ritorno in Italia, si potessero ulteriormente cambiare gli equilibri interni al partito e, soprattutto, nel gruppo parlamentare⁶⁰. Galvanizzati, intanto, dal successo ottenuto con l'approvazione della mozione Buffoni, con la quale era stato rimandato il dibattito parlamentare sul progetto di Matteotti per l'introduzione della proporzionale (con premio di maggioranza) alle amministrative, i socialisti massimalisti decisero di sostituire Modigliani che era stato il responsabile della questione elettorale per il gruppo e che tanto si era prodigato a favore del progetto Matteotti. L'accordo con buona parte dei liberali meridionali lasciò il vecchio sistema maggioritario di lista in vigore per le elezioni locali. Nel frattempo, mentre si acuivano i contrasti tra massimalisti e riformisti, scoppiava la protesta sindacale dei metallurgici con l'occupazione delle fabbriche. La direzione del partito non volle assumere la guida del movimento

⁵⁹ Forcellese (2021: 265-297).

⁶⁰ Cfr. Sabbatucci (1997: 119-131).

di protesta e, conseguentemente, Giolitti intervenne per risolvere la controversia⁶¹.

Con la conclusione dell'occupazione delle fabbriche che provocò molto spavento nella popolazione e acutizzò ulteriormente i dissidi all'interno della compagine socialista, si assistette ad un generale rallentamento della spinta rivoluzionaria. Successivamente, la direzione massimalista di Serrati affrontò il problema politico più urgente per definire ideologicamente la sua collocazione, ossia l'accettazione delle ventuno tesi imposte da Mosca per consentire l'ingresso del Psi nell'Internazionale comunista⁶². Tale evento cruciale nella storia del movimento socialista italiano si intrecciò inevitabilmente con la lotta amministrativa, poiché i massimalisti, che pure avevano ormai il dominio assoluto nel partito e condizionavano le attività del gruppo parlamentare, decisero, nella maggior parte dei casi, di non estromettere completamente i riformisti dalle liste elettorali, anche in ragione di un loro ben maggiore radicamento nel territorio e di uno stretto legame con il sindacato guidato da D'Aragona. Bisognava poi verificare quale sarebbe stata l'indicazione del partito per le elezioni amministrative dopo la mobilitazione generale nelle fabbriche.

Occorre ricordare, a tal proposito, che anche i poteri locali, divenuti l'esempio di una moderna gestione socialmente efficiente con i sindaci socialisti Caldara e Zanardi, avevano assunto, in base al programma del Congresso di Bologna, una funzione di "transizione rivoluzionaria", in vista della istituzione dei nuovi «organi proletari (consigli dei lavoratori, contadini e soldati, consigli dell'economia pubblica, ecc.)»⁶³.

In una riunione della direzione del partito socialista - a metà settembre - venne diffuso un manifesto per la battaglia elettorale-

⁶¹ *Ivi*: 122. Per l'intervento di Gennari pronunciato quasi in chiusura del Congresso del partito, in cui si ricostruivano i passaggi più difficili per la gestione della protesta nelle fabbriche tra la direzione del partito e il consiglio nazionale della confederazione generale del lavoro, si veda il (Resoconto stenografico del XVII Congresso del partito socialista italiano, 1962: 373-377).

⁶² Spriano (1964: 95-115); cfr. Vivarelli (II 1991: 592-645). Sull'atteggiamento del governo Giolitti durante l'occupazione delle fabbriche si veda anche il lavoro di Saija (2005: 94-104). In particolare Saija si sofferma sull'operato di due importanti prefetti, ossia Taddei a Torino e Lusignoli a Milano.

⁶³ Vivarelli (II 1991: 212).

le amministrativa. Le nuove dirimpenti disposizioni giunsero a tutte le sezioni. Le motivazioni che venivano addotte per la lotta alla conquista dei comuni si potevano sintetizzare in tre punti essenziali: innanzitutto, in un momento rivoluzionario (così, almeno, lo giudicava la direzione massimalista), il partito doveva appropriarsi degli organi del potere per «accelerare l'atto rivoluzionario e poi sostituirli con quelli comunistici»; essi (gli organi comunistici) dovevano costituire, poi, il centro della vita civile; come terza ed ultima fase, occorreva disciplinare i tributi proseguendo la lotta antistatale⁶⁴.

Laddove la direzione locale socialista scelse la linea più intransigente, escludendo di fatto importanti personalità del riformismo italiano, pur in presenza di un forte radicamento socialista, andò incontro a lievi, ma brucianti sconfitte, come nei casi di Torino e Firenze. Questa apertura di credito di Serrati nei confronti dei riformisti turatiani, riuniti a congresso a Reggio Emilia il 10 e 11 ottobre del 1920, si comprende a posteriori con la sfida ingaggiata a distanza con Lenin, che premeva, invece, per l'espulsione immediata dei riformisti⁶⁵.

Mentre, insomma, la borghesia liberale giolittiana (ed anche nittiana-amendoliana) vagheggiava una scissione a destra dei socialisti, come del resto auspicavano Gramsci, Bordiga e lo stesso Lenin, Serrati, da par suo, resistette a questo attacco multipolare, difendendo il contributo storico alla costruzione del partito profuso dal riformismo ed escludendo, nel contempo, che l'Italia si trovasse in una situazione veramente rivoluzionaria.

Egli sapeva bene che senza l'appoggio dell'ala riformista, ma soprattutto della Confederazione Generale del Lavoro, non

⁶⁴ Almanacco socialista italiano 1921 (1921: 353- 363). La nota esplicativa della direzione del partito per le elezioni amministrative veniva pubblicata il 4 settembre 1920, a firma del segretario Egidio Gennari. Cfr., "Per le elezioni amministrative", in *Avanti*, (4 settembre 1920: 2). Su Gennari si veda la voce curata da Sircana (2000). Cfr. [https://www.treccani.it/enciclopedia/egidio-gennari_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/egidio-gennari_(Dizionario-Biografico)/).

⁶⁵ Tranfaglia (1995: 237-243). Si veda il resoconto del Congresso della Concentrazione centrista dei riformisti su *L'Avvenire d'Italia*, (12 ottobre 1920). Va ricordato che le riunioni della frazione massimalista e di quella comunista si sarebbero svolte alla fine di novembre, ossia dopo la conclusione delle elezioni amministrative.

avrebbe avuto la forza di impostare una battaglia amministrativa vincente sul territorio. Naturalmente, privarsi dell'appoggio dei riformisti alle elezioni amministrative significava rischiare di non vincere e compromettere, dunque, il potere consolidato nelle amministrazioni comunali e provinciali (specie nel centro-nord) con la possibilità di gestire nomine cruciali negli enti e nelle aziende speciali, oltre che poter esercitare una politica più esigente verso i ceti più abbienti.

Nella sua puntigliosa replica al leader bolscevico, Serrati difese la funzione storica dei riformisti socialisti. Probabilmente, egli si rese conto che estromettendo i riformisti avrebbe perso, quasi sicuramente, anche la leadership del partito, a favore dei giovani ordinovisti o del gruppo bordighiano; per cui conveniva non rompere, almeno in quel frangente, con l'ala riformista. Si registrarono, tuttavia, alcune situazioni che sfuggirono completamente al controllo della direzione serratiana. L'atteggiamento della frazione astensionista di Bordiga era stato spiegato a più riprese sul giornale *Il Soviet*. A Torino, Milano e Napoli le frazioni astensioniste di Bordiga deliberarono per l'astensione.

Quanto fossero importanti le vicende locali per la politica nazionale lo dimostrano alcuni rapporti dei prefetti di Milano e Torino, che tennero ben informato il Ministero dell'Interno sulle evoluzioni che pian piano maturarono nelle correnti socialiste durante il mese di ottobre. Esamineremo ora alcuni casi emblematici con l'ausilio delle relazioni prefettizie. A Milano, la forza della frazione riformista era evidente e ben collaudata, grazie anche all'attività positiva svolta dal sindaco Caldara prima, durante e dopo la guerra.

Con un telegramma del prefetto di Milano, Lusignoli, si informava il ministero di una riunione tenuta dalla frazione centrista del partito socialista, avvenuta a Milano il 4 ottobre 1920⁶⁶. Il Sindaco uscente Caldara venne addirittura messo in minoranza proprio dalla sua corrente, che non se la sentiva di condividere le posizioni estremiste dei massimalisti e deliberò, su proposta dell'avv. Costa, l'astensione dalle elezioni amministrative. È interessante ciò che riferisce il prefetto sulla discussione: una buona parte dell'assemblea riteneva, infatti, che,

⁶⁶ Acs, MI, DGPS, 1920, b. 103, «Milano».

non potendo accettare i deliberati di Mosca, era meglio far tentare l'esperimento ai bolscevichi⁶⁷. Il gruppo più vicino a Caldara avanzò una proposta di mediazione che prevedeva la presentazione di una lista ridotta di pochi nomi, scegliendoli tra quelli non designati per l'espulsione dal partito. Questa mozione di mediazione, abile e un po' arrendevole verso il gruppo massimalista, fu incoraggiata da Caldara, ma non venne approvata in quell'assemblea.

Essa costituì, però, la premessa per l'accordo con la maggioranza massimalista che propose, più realisticamente, di inserire proprio Caldara in lista. Come ha scritto Ivano Granata, i massimalisti avevano già stabilito che Caldara non sarebbe più stato sindaco e venivano prefigurati scenari differenti per la futura giunta: in buona sostanza, chi non accettava il programma di Bologna non poteva amministrare in Comune. Alla fine, Caldara accettò di prestare il proprio nome, per timore, come sottolinea Granata, che i «massimalisti devastassero l'opera della passata amministrazione»⁶⁸.

La scelta dell'ex sindaco Caldara di piegarsi alle disposizioni massimaliste provocò le critiche del direttore del *Corriere della Sera* Luigi Albertini, che proprio nel mese di ottobre, come si diceva in precedenza, aveva sperato in un coinvolgimento della parte riformista nel governo Giolitti, auspicando una scissione del partito a destra. La decisione di Caldara, per l'importanza che essa rappresentava in questo delicato passaggio politico, fece tramontare definitivamente le speranze, coltivate da una parte della borghesia liberale - quella di Albertini al nord e di quella di Amendola al sud - di allargare gli spazi della maggioranza governativa all'ala turatiana del Psi, per liberarsi, forse, dei tatticismi irritanti di Giolitti e della granitica disciplina parlamentare e programmatica del Ppi. L'affermazione personale di Caldara alle amministrative, come candidato più votato, con-

⁶⁷ Questa fu, secondo il resoconto prefettizio, la proposta avanzata dall'assessore Giani.

⁶⁸ Granata (1995: 601). La lista era composta di 50 massimalisti, 10 rivoluzionari intransigenti sotto la guida di Angelo Filippetti (corrente di Lazzari) e 4 riformisti della precedente amministrazione: Caldara, Boriosi, Fiamberti e Marangoni.

sentì al Psi di vincere per pochi voti di scarto: 73.020 voti contro i 70.926 del blocco.

Torino era stato l'epicentro dell'occupazione delle fabbriche. Nel partito si confrontavano anime diverse: dagli ordinovisti di Gramsci e Togliatti ai massimalisti di Barberis, gli astensionisti come Boero e il riformista Casalini. In questa città, a differenza di Milano, i popolari avevano deciso di accordarsi con i liberali per il timore che il comune finisse nelle mani dei "rivoluzionari".

Anche qui, come a Milano, ci soccorre la relazione del prefetto⁶⁹ che segnalava al ministero una riunione del 26 ottobre della sezione socialista torinese nei locali della camera del lavoro. La riunione era presieduta da Angelo Tasca ed il programma venne letto da "Togliotti Palmero" (sic!). Quattro i punti essenziali su cui la sezione torinese incentrava la propria battaglia e che vale la pena riprodurre:

1° appoggiare con tutte le forze i Sindacati e le organizzazioni operaie nella loro attività e nei loro interessi.

2° Lotta a fondo contro lo Stato con ogni mezzo.

3° Formazione di una forza effettiva da contrapporre a quella statale.

4° Intralcio di qualsiasi attività del Governo che non sia a vantaggio del proletariato⁷⁰.

Alla riunione parteciparono tutte le componenti, tranne il giovane Antonio Gramsci. Egli venne osteggiato a più riprese dalla sezione socialista, che gli rimproverava di essere stato un interventista⁷¹. Anche il riformista Casalini intervenne all'Assemblea, dichiarando, un po' ingenuamente, che quel programma egli lo aveva sostenuto da 25 anni. Anche la frazione astensionista, con Boero, era rappresentata ed annunciò

⁶⁹ Acs, MI, Dgps, 1920, b. 103, «Torino». Secondo la relazione prefettizia presero parte alla riunione 400 persone circa e la stessa iniziò alle 21.00 e finì alle 00.40. Purtroppo, la parte collocata al centro destra del documento risulta mancante, per cui non ho potuto prendere visione completa di alcuni nomi e della parte conclusiva dell'intervento di Casalini.

⁷⁰ Acs, MI, Dgps, 1920, b. 103, «Torino».

⁷¹ Agosti (1996: 29). Sui rapporti interni al gruppo dei fondatori del Pcd'I si veda Soave (1994: 49-89).

l'astensione⁷². In una nota successiva del prefetto Taddei veniva sintetizzata la discussione svoltasi il 26 ottobre:

Terracini disse che sarà abolito il dazio e che sarà costituita una milizia Municipale di Comunisti armati per difendere il Comune e l'Idea comunista. L'on. Barberis disse che sono stanchi di pagare l'affitto al Prefetto, al questore e tenere grandi Caserme con gente che sta a poltrire. Si approvò il programma elettorale da parte dei 400 intervenuti, quindi l'on. Barberis attaccò l'on. Casalini presente accusandolo di riformismo e dicendogli che deve essere sincero perché il punto capitale del programma da attuarsi che è secondo lui l'istituzione del Corpo Civico Comunista armato, non dovrà trovare opposizioni di riformisti, perché sarà il nucleo del futuro esercito rosso. Ciò in risposta a riserva fatta in proposito da on. Casalini⁷³.

Da questo rapporto è facilmente intuibile perché don Sturzo ritenesse realmente pericolosa la situazione di Torino e accettasse, un po' a malincuore, l'accordo coi liberali. Senza dubbio, rispetto alle altre sezioni quella torinese si era spinta ben al di là delle minacce verbali dei massimalisti: qui covava ormai un tentativo di svolta rivoluzionaria. Occorre chiedersi se la nota prefettizia sia stata redatta da un funzionario della prefettura presente in loco e conosciuto dai socialisti, oppure se proveniva da una fonte confidenziale. Nel primo caso si dimostrerebbe la poca lungimiranza e il pressappochismo di Barberis; nel secondo caso, si attesterebbe l'esistenza di un piano insurrezionale non limitato, evidentemente, solo alla città di Torino⁷⁴. Ciò det-

⁷² *Il Soviet*, (11 novembre 1920). Questa la dichiarazione della frazione astensionista torinese riportata sul *Soviet*: «dichiara di astenersi tanto dalla discussione del programma, quanto dal partecipare ai lavori di carattere elettorale, impegnando i propri aderenti a non accettare cariche elettive nei consessi borghesi».

⁷³ Acs, MI, Dgps, 1920, b. 103, «Torino».

⁷⁴ La convinzione dei dirigenti del Comintern, circa l'esistenza di una situazione rivoluzionaria in Italia, è confermata nei lavori di Pons (2012: 3-65) e di Petracchi (1993: 284-287). Tali volumi sono citati nel libro della Dundovich (2017 pp.52-53). Si veda infine il duro giudizio di Ettore Cinnella sul Comintern e sui partiti socialisti in occidente «stregati dal mito bolscevico». Cfr., Cinnella (2017: 397-399). Sull'operato del prefetto di Torino, Paolino Taddei, si veda Saija (2005: 129-135). Secondo Saija, Taddei operò spesso per separare le due anime del socialismo, quella riformista e quella massimalista, cercando di isolare quest'ultima.

to, l'esclusione di Casalini dalle liste risultò un errore fatale. Il deputato torinese aveva conseguito nelle elezioni politiche del 1919 un'affermazione personale considerevole giungendo ad ottenere 12.191 voti di preferenza⁷⁵: il risultato elettorale fissò a 48.762 i consensi per il blocco liberal-popolare e 48.649 i voti del Psi, per una differenza di appena 113 voti. Tra gli eletti nel campo socialista vanno ricordati Giuseppe Romita al consiglio comunale e Angelo Tasca al consiglio provinciale. Terracini e Togliatti non entrarono in consiglio comunale, pur ottenendo ottimi consensi.

Per i socialisti, le elezioni amministrative rappresentarono anche una prova generale per misurare la consistenza delle tre correnti interne in vista del congresso di Livorno. Ad elezioni concluse, Serrati ebbe facile gioco nel dimostrare a Lenin che la fedeltà e la lealtà dei riformisti nei riguardi del partito era stata confermata in occasione di tale consultazione: insomma, la vittoria elettorale era ascrivibile unicamente al socialismo unitario, al socialismo concorde⁷⁶.

5. L'astensione "partecipata" dei fascisti nei Blocchi

Alcuni contributi storiografici sulla nascita del fascismo avevano ritenuto ormai assodata la partecipazione dei fasci di combattimento nei Blocchi costituzionali per le elezioni amministrative del 1920, facendo apparire quasi determinante il loro

⁷⁵ Noiret (1984: 1141).

⁷⁶ Serrati *Avanti* (12 novembre 1920, edizione romana). Serrati lodava il discorso dell'espellendo Treves a Milano e criticava duramente gli atteggiamenti settari della sezione torinese che aveva escluso Casalini. Una sconfitta «dolorosa e indegna» si era registrata a Firenze a causa «dell'estremismo parolaio». Non è un caso che la risposta del partito italiano alla lettera perentoria rivolta dal Comitato esecutivo del Comintern per l'espulsione immediata dei riformisti dal partito venisse pubblicata alcuni giorni dopo la conclusione delle elezioni amministrative, e dopo reiterate insistenze. Tuttavia, la direzione del partito socialista italiano rispose in maniera piccata al Comintern spiegando i motivi del ritardo. Si veda (*Avanti*, 16 novembre 1920, edizione romana). In realtà, la lettera e la risposta erano state pubblicate per la prima volta nell'edizione milanese dell'*Avanti*, (14 novembre 1920). Cfr. Agosti (1974: 285-322).

apporto alla vittoria del Blocco⁷⁷. Molto probabilmente la confusione in sede di ricostruzione storica è riconducibile a due ordini di fattori: all'inclusione dei fascisti nei Blocchi per le elezioni politiche del 1921 ed al fatto che subito dopo le amministrative del 1920, ed a partire dall'episodio drammatico di Palazzo d'Accursio a Bologna, esplosero, specie nella valle padana, le azioni squadristiche nei confronti dei socialisti, delle loro organizzazioni e dei comuni che essi governavano; e, come è noto, dopo tali vicende, i fasci di combattimento si diffusero rapidamente in tutto il paese tra la fine del 1920 e la primavera-estate del 1921.

Tale fraintendimento ha indotto a considerazioni affrettate sulla reale forza politica dei fasci e sul loro effettivo peso elettorale nella tornata amministrativa del 1920. Alcuni recenti lavori sulla storia del partito fascista e l'ultimo volume di Roberto Vivarelli hanno permesso un'analisi più ragionata sulle scelte maturate dalla direzione politica dei fasci nel "caldo autunno" del 1920⁷⁸.

La partecipazione alle amministrative, infatti, venne discussa dal comitato centrale dei fasci di combattimento solo nell'ottobre del 1920. Su proposta di Roberto Farinacci, si deliberò di lasciare libertà di scelta alle singole federazioni (De Felice 1995: 635). Comunque, la discussione fu piuttosto accesa, visto che Michele Bianchi contestò vivacemente questa decisione e, assai probabilmente, in virtù di tale dissidio con Mussolini, non venne riconfermato nel comitato centrale del partito (*ivi*: 636). Per comprendere le ragioni di tale contrastata soluzione occorre ritornare alla sconfitta rimediata dai fascisti alle politiche del 1919⁷⁹: la clamorosa sconfitta elettorale aveva persuaso

⁷⁷ Appari (1988:12); Milza (2000: 298). Lo storico francese sostiene che «i partiti di governo [...] accettarono di far figurare nelle loro liste alcuni rappresentanti dei Fasci, cosa che permise alla coalizione antisocialista di vincere in 4.665 comuni su 8327 e 33 province su 69».

⁷⁸ Vivarelli (2012: 87-91); Fabbri (2009: 317-318).

⁷⁹ Petersen (1975: 636). I fascisti si presentarono nella sola circoscrizione di Milano rimediando solo 4.567 voti senza ottenere alcun seggio. Cfr. La relazione del prefetto Lusignoli datata 19 ottobre e riportata più avanti, che, in base alla decisione del fascio milanese di astenersi dalla lotta, riferisce al ministero la mancanza di 6.000 voti al Blocco, compresi quelli del gruppo di Rinnovamento. Essi corrispondono, grosso modo, a quelli ottenuti dal Fascio alle politiche dell'anno precedente.

Mussolini a non assumere impegni precisi con gli esponenti liberali, con i quali, per tutto questo periodo, continuava a consultarsi, più o meno segretamente⁸⁰. Il sistema maggioritario, inoltre, concedeva un vantaggioso alibi agli ancora esigui fasci di combattimento presenti sul territorio italiano⁸¹. In effetti, il maggioritario permetteva alle forze politiche minoritarie - come erano i Fasci in quel frangente - di camuffare il loro reale peso elettorale, diversamente da quanto sarebbe accaduto invece con la proporzionale, che avrebbe messo in luce le numerose spinte centrifughe delle varie anime del Blocco liberal- costituzionale. Inevitabilmente, i margini politici per le eventuali “manovre contrattuali” con la classe dirigente liberale a livello centrale e, soprattutto, nei territori, per i fasci sarebbero stati assai ridotti. Come ha sottolineato Renzo De Felice, a Milano la partita era tutt’altro che scontata. Occorre ricordare, tra le altre cose, che proprio nel centro meneghino era nato il fascismo e qui si raccoglieva la stragrande maggioranza dei tesserati italiani (600 circa)⁸².

Vale senz’altro la pena di esaminare il discorso tenuto da Mussolini la sera del 15 ottobre durante l’assemblea generale del fascio milanese di combattimento (Mussolini 1954: 260-263). Egli si presentava alla riunione con un ordine del giorno ben chiaro, in cui il «Fascio di Combattimento dichiara(va) di disinteressarsi delle prossime elezioni amministrative del Comune di Milano e impegna(va) i propri iscritti a preparare animi

⁸⁰ Cfr. De Felice (1995: 599-662); Vivarelli (1991: 592-645); Albertini (2000: 244-250).

⁸¹ Gentile (1989). Gentile ha corretto il dato riportato da Renzo De Felice in *Mussolini il rivoluzionario*, basando il suo giudizio sui dati provenienti dal fondo amministrativo dei fasci. Gentile (1989: 124- 125), tab. 1: l’elenco delle sovvenzioni ai fasci fotografa la presenza sul territorio. A p. 153: «sotto l’impeto dell’offensiva squadrista, Fasci e fascisti si moltiplicarono nel giro di pochi mesi: da 1065 tessere vendute in ottobre-novembre ci fu un balzo a 10.860 vendute in dicembre. Il 31 dicembre 1920 gli iscritti al fascio erano divenuti 20165 con 88 sezioni» (*Ivi*: 115).

⁸² *Ibidem*; e *ivi*: 128-129. Gentile sottolinea l’isolamento del fascio milanese, concentrato nel perimetro urbano e «quasi del tutto ignorato dalla borghesia cittadina e dalla borghesia agraria; solo qualche sezione era sorta in altri comuni delle province». Tale isolamento fu ammesso da Mussolini alla vigilia delle elezioni amministrative e costituì uno dei motivi principali che indussero a non presentare proprie liste e non aderire ai blocchi.

e mezzi per altre forse non lontane e certamente decisive battaglie». Nella prima parte dell'intervento il futuro duce affermava che il fascismo non era un movimento politico «in senso elettorale». Esso nasceva dalla «reazione alla degenerazione bolscevica del Pus» e si era affermato «attraverso le revolverate, gli incendi e le distruzioni», più che attraverso le elezioni (*ivi*: 260).

Questo esordio rudemente schietto di Mussolini sulla natura violenta dell'esperimento fascista, poco incline cioè a seguire le vie della democrazia rappresentativa, almeno per questa tornata elettorale amministrativa, spiegava le ragioni della nascita del fascismo: una lotta cruenta contro il Psi, accusato di essersi contaminato con il bolscevismo internazionalista e di voler, pertanto, distruggere la nazione italiana. Egli utilizzava formule di bipartizione escludente per i lettori del suo giornale, degli aut-aut politico-ideologici - o quotidiani plebisciti - con cui istigare l'opinione pubblica ad optare per uno schieramento o per l'altro: ad esempio, l'estremismo fascista contro l'estremismo pussista, e così via. Continuando nella sua analisi della situazione politica, Mussolini registrava un disinteresse da parte dei cittadini per la tornata elettorale amministrativa e individuava il ruolo centrale esercitato dal «Corriere della Sera» nella vita politica cittadina, quale vero promotore delle amministrazioni rette dai socialisti riformisti, come il sindaco uscente Caldara (*ivi*: 261).

La particolare genesi politica dei Blocchi, che, nel frattempo, si andavano costituendo in tutto il paese ed anche a Milano, spinse Mussolini a svolgere alcune riflessioni sul tornante storico politico in corso e sulla strategia da perseguire con le varie tipologie della borghesia italiana e milanese:

Con chi il blocco? Bisogna essere due tre o quattro per fare il blocco. Con chi? Abbiamo una borghesia degenerata e vile, che domani patteggerà anche coi socialisti pur di vivere. C'è una borghesia che noi apprezziamo altamente: gli ingegneri, i tecnici, i commercianti, gli industriali, la borghesia che produce e trasmette ed aumenta la ricchezza del paese. Finalmente c'è una borghesia politicante, che è quella che fa più schifo delle altre. La borghesia politicante detesta il fascismo e lo ignora nella maniera più scandalosa (*ibidem*).

Da queste righe è possibile cogliere il profondo risentimento di Mussolini nei riguardi del mondo liberale milanese, specie nelle sue interne articolazioni della stampa periodica aspramente descritte. Egli introduce qui un'altra dicotomia politica propagandistica, nella divisione tra le giovani e le vecchie generazioni, additando i liberali come leader quasi decrepiti in cerca di nuova linfa politica per sopravvivere. L'analisi di Mussolini sui problemi interni al mondo socialista costituisce, senza dubbio, un saggio di opportunismo e di pragmatismo politico, poiché vi si possono rintracciare le prime avvisaglie di un'alghida e tenace strategia per la conquista del potere. Secondo il leader fascista, in seguito alle dichiarazioni di Gennari a Reggio Emilia, sarebbero stati trovati dei posti in lista anche per i riformisti che avrebbero garantito quelle necessarie capacità tecniche per mantenere una buona amministrazione. Occorreva rimanere a guardare e non concedere, con la partecipazione fascista, motivi pretestuosi per richiamare alle urne gli operai contro il fascismo: era meglio favorire un'astensione dal voto della massa operaia già «leninizzata». Nessuno, in quel momento, avrebbe votato per i fascisti; tantomeno la media borghesia meneghina che leggeva l'*Avanti*. Mussolini spiegava ai fascisti milanesi che non avendo un programma (né uomini adatti) per l'amministrazione, in caso assai improbabile di vittoria si sarebbero esposti alle critiche divertite della «folla operaia». Nell'ipotesi di una vittoria di misura non si sarebbe saputo quantificare il peso elettorale dei fascisti⁸³.

La strategia mussoliniana andava delineandosi sempre più chiaramente: non concedere al Blocco la possibilità di «pesare» i voti fascisti proprio nel momento in cui si andava concretizzando l'inclusione dei riformisti turatiani nelle liste del Psi per le comunali milanesi⁸⁴. Egli conosceva molto bene il partito socialista e la forza effettiva dei riformisti in una città come Milano. La non partecipazione ufficiale nei Blocchi, qualora la sconfitta fosse stata (come in effetti poi si sarebbe verificato) molto lieve, avrebbe consentito a Mussolini di giocare una partita al «rialzo» con gli esponenti liberali milanesi e nazionali, in quanto tale

⁸³ *Il Popolo d'Italia*, (16 ottobre 1920); cfr. De Felice (1995: 636), in cui viene riportata una parte dell'intervento di Mussolini.

⁸⁴ Granata (1995: 600-603); De Felice (1995: 636-637).

esito elettorale avrebbe reso determinante, per la vittoria sui socialisti, il pur trascurabile, fino a quel momento, voto dei fascisti. Questa imprevedibile partita politica produceva la sua migliore efficacia proprio col sistema maggioritario, mantenuto in vigore per le amministrative.

A contestare la linea ufficiale del futuro duce furono tre esponenti che nel partito rivestivano ruoli di non trascurabile rilevanza: Umberto Pasella, Michele Bianchi e Cesare Rossi. Essi motivavano la partecipazione ai blocchi con «un preciso ed esclusivo significato di opposizione e di resistenza ai metodi ed ai fini disintegratori e reazionari del partito socialista ufficiale, indipendentemente da ogni criterio e da ogni valutazione di problemi amministrativi»⁸⁵.

I tre esponenti fascisti erano accomunati dall'appartenenza alla loggia massonica di Piazza del Gesù, secondo quanto riportato da Mola⁸⁶. Li legava anche la simile formazione politica e culturale maturata nell'ambito del sindacalismo rivoluzionario socialista prima del conflitto e successivamente nell'interventismo⁸⁷. Michele Bianchi aveva già espresso nel 1919 la sua idea di costituire un Blocco nazionale di tutti gli interventisti, perseguendo l'aspirazione di sostituire i liberali nella guida della nazione, uscita "biologicamente" rinnovata dal conflitto⁸⁸. Nella replica finale, Mussolini sosteneva, con tono polemico nei confronti dei contestatori, che «il fascismo non (era) un'accollita di politicanti, ma di guerrieri. Perciò esso si può infischiare dei giudizi di isolamento e di liquidazione che può emettere il pubblico grosso»⁸⁹.

Dopo questa enfatica e minacciosa chiosa mussoliniana si passò alla votazione dei due ordini del giorno: quello di Mussolini fu approvato a maggioranza. Un rapporto del prefetto di Milano, il giolittiano Lusignoli⁹⁰, forniva al governo Giolitti raggugli importanti sulla tumultuosa riunione in cui «(erano entrati) di prepotenza una ventina di arditi». Secondo il prefetto al Bloc-

⁸⁵ *Ivi*: 636.

⁸⁶ Mola (1994: 486n); Conti (2003: 305-306).

⁸⁷ Lupo (2000: 31-41).

⁸⁸ Agnelli (1988: 357); Riosa (1968:146-153).

⁸⁹ *Il Popolo d'Italia*, (16 ottobre 1920).

⁹⁰ Sui rapporti tra Giolitti e Lusignoli vedi De Felice (1995: cap. XIII e XIV). Su Giolitti e Lusignoli si veda anche il volume di Saija (2005 II, cap.II).

co mancavano i voti dei Fasci di combattimento e quelli di Rinascimento (Lusignoli si riferiva ai combattenti dell'on. Gasparotto che, eletto nel 1919 nel collegio di Milano, aveva aderito al gruppo parlamentare di Rinascimento), ossia circa 6.000 voti. Tuttavia, molti fascisti sarebbero andati a votare per il Blocco⁹¹.

Con questa informativa prefettizia accertiamo, innanzitutto, la grave spaccatura prodottasi all'interno del fascio milanese tra i fautori della partecipazione e gli "attendisti" mussoliniani, che, pur di avere ragione sugli avversari, non esitarono a servirsi di una squadra di arditi. Occorre poi valutare un'altra considerazione interessante del prefetto circa l'ostilità reciproca tra Mussolini ed il *Corriere della Sera* diretto da Albertini. In effetti, il direttore del Corriere non nutriva simpatia per Mussolini, come ha ampiamente dimostrato De Felice (1995: 660-662)⁹²; Albertini aveva assunto un atteggiamento di apertura verso il socialismo riformista di Turati, almeno fino alla occupazione delle fabbriche (*ivi*: 661-662). Il cambiamento di rotta del *Corriere* nei riguardi del direttore de *Il Popolo d'Italia*, cominciò solamente all'indomani delle elezioni amministrative, con gli incontri tra Albertini e Mussolini sulla questione fiumana. Sia Mussolini che il prefetto Lusignoli avevano, comunque, buoni informatori. Il Psi, dominato dall'ala massimalista, aveva imposto ai candidati di accettare i postulati del congresso di Bologna, provocando l'esclusione, *ipso facto*, dei riformisti dalla lista. Tuttavia, alla fine, l'ex sindaco, come detto, aveva accettato di entrare in lista allo scopo di evitare che «i massimalisti devastassero l'opera della precedente amministrazione, compromettendo così agli occhi della cittadinanza il partito socialista» (Granata 1995: 601). Nel giro di pochi giorni, i socialisti trovarono l'accordo includendo in lista pochi riformisti e l'ex sindaco Caldara. Il futuro duce conosceva perfettamente la forza politica dei riformisti in città ed il gradimento riscosso all'interno della media borghese. Avrebbe potuto sfidare i socialisti solo se i riformisti ne fos-

⁹¹ Acs, MI, DGPS, Elezioni amministrative, b. 103, «Milano». La data del telegramma spedito da Lusignoli è del 19 ottobre. Egli fa riferimento alla riunione tenutasi il 15 ottobre.

⁹² Qui si documenta l'ostilità di Albertini nei confronti di Mussolini in varie occasioni, compresa quella delle elezioni amministrative del 1920 fino ai fatti di Palazzo d'Accursio a Bologna del 21 novembre.

sero rimasti fuori, ergendosi, così, a difensore dell'ordine sociale; ciò dimostrava, d'altro canto, l'affidamento e la credibilità che i socialisti riformisti avevano acquisito nella borghesia cittadina. La decisione di Caldara spinse il *Corriere della Sera* di Albertini a puntare decisamente sul Blocco di azione e di difesa sociale⁹³. Tale presa di posizione produsse conseguenze in tutti gli ambienti politici milanesi. A questo punto, occorre segnalare il repentino cambiamento di tattica politica - uno dei tanti - compiuto da Mussolini. Verso la fine di ottobre, proprio quando cominciavano ad arrivare risultati confortanti per il Blocco in Italia ed il *Corriere della Sera* aveva deciso di sostenere, a Milano, la formazione di un *rassemblement* antisocialista, il futuro duce mutò il proprio orientamento elettorale, fino a quel momento rigidamente astensionista. L'occasione propizia giunse con un articolo del 29 ottobre 1920, in cui Mussolini rispondeva alle domande di un lettore veneziano del gruppo di Democrazia sociale che gli chiedeva di intervenire per "scomunicare" i fascisti veneziani, rei di aver aderito al Blocco di cui facevano parte anche i cattolici⁹⁴. Con l'appoggio decisivo del Ppi, il Blocco avrebbe poi sconfitto i socialisti.

In questa occasione, Mussolini affermava che il fascismo permetteva «una pragmatica latitudine di atteggiamenti», lasciando ai fascisti veneziani la decisione di opporsi al «dominio nefando del Pus» (Mussolini 1954: 287). Da questi risultati elettorali, ormai quasi definitivi, Mussolini intuì immediatamente come lo scenario fosse ormai mutato e, benché i socialisti ottenessero grandi risultati in termini di nuovi consigli conquistati, non progredivano nel computo delle cifre assolute acquisite

⁹³ La presa di posizione di Albertini avvenne a metà ottobre, dopo che i riformisti turatiani evitarono la scissione a destra abbandonando i massimalisti De Felice (1995: 636-637). Questa ostilità di Albertini nei confronti di Mussolini continuò fino al momento in cui occorreva approvare il trattato di Rapallo. E lo stesso Albertini a confermare il suo contatto con Mussolini l'11 novembre 1920 per far accettare la convenzione di Rapallo: Cfr Albertini (2000: 249).

⁹⁴ Camurri (2002: 1378-1380). L'autore ricostruisce le fasi salienti della formazione di questo blocco a cui anche Volpi diede il suo appoggio. L'adesione dei popolari, determinanti per la vittoria, mise fuori il gruppo anticlericale dei demosociali. Giuriati risultò il terzo degli eletti dietro Davide Giordano, eletto poi sindaco e Pietro Orsi. Entrarono come uomini del fascio anche Pietro Radaelli e Iginò Magrini. Cfr. col paragrafo sui popolari a Venezia. Per il profilo di Giovanni Giuriati vedi: Sircana (2001: 120- 123).

l'anno precedente. E, con istinto camaleontico, il leader fascista abbandonò gli accenti neutrali ed attendisti di venti giorni prima, legittimando astutamente, solo a risultato quasi definitivo, gli eletti di parte fascista nei blocchi⁹⁵. Egli esaltava il voto al Blocco come risposta degli «elementi nazionali» (compreso il 40% degli astenuti) al partito socialista, ormai «infima minoranza di fronte alla totalità della nazione». Tuttavia, il fascismo, più che nella competizione elettorale, doveva continuare a «infliggere duri colpi ai demagogismi, rosso e nero, che infest(avano), speriamo ancora per poco, l'Italia» (Mussolini 1954: 291-292)⁹⁶.

A Milano ed in molte altre città si votava il 7 novembre. Mussolini scelse un titolo davvero poco criptico per sancire la propria improvvisa conversione alla causa bloccarda: «Alle urne!» (*ivi*: 302-303)⁹⁷. Il direttore de *Il Popolo d'Italia* sembrava diventato, d'un tratto, il regista delle operazioni elettorali del Blocco, il responsabile della comunicazione politica che chiamava i cittadini milanesi a raccolta per recarsi alle urne a votare per il Blocco! (*ibidem*)

La decisione di appoggiare il Blocco dall'esterno, almeno a Milano, senza l'inclusione di candidati fascisti in lista, non impedì ai responsabili del movimento fascista di partecipare attivamente alla campagna elettorale, con la distribuzione di schede ai soci e con la presenza delle squadre d'azione in città⁹⁸.

Laddove vi era una forte e organizzata presenza del Ppi (come a Verona e nel Veneto in generale), risultava più semplice, per il non cospicuo gruppo di fascisti, inserirsi nel gioco delle candidature, magari appoggiandosi in diverse località alla più

⁹⁵ Il consigliere fascista eletto nel blocco fu Vico Pellizzari, già segretario del fascio romano. Cfr. Migneco (1988: 367).

⁹⁶ L'articolo uscì il 2 novembre 1920 su *Il Popolo d'Italia*.

⁹⁷ L'articolo uscì anche su *Il Popolo d'Italia* di domenica 7 novembre.

⁹⁸ Acs, Mostra della Rivoluzione Fascista (d'ora in poi MRF), Comitato centrale, b. 33, «Milano». La lettera di Cesare Rossi all'avvocato Diotallevi, del Comitato elettorale «Blocco di Azione e Difesa cittadina», per chiedere schede elettorali, fu inviata il 6 novembre del 1920, ossia un giorno prima delle votazioni. Resta da capire se Mussolini ne fosse al corrente. È tuttavia possibile, qualora Mussolini ne fosse stato informato, che i contatti di Rossi potessero giovare a Mussolini in altro modo, accreditandosi, per esempio, «senza impegni formali» presso il mondo liberale. Nell'ipotesi, invece, che non fosse a conoscenza di manovre sotterranee, si confermerebbe l'idea di un tentativo di infiltrazione condotto da esponenti legati alla massoneria per orientare le scelte politiche.

ramificata presenza dei combattenti. Quasi sempre, insomma, sentendosi in competizione col Ppi sulla raccolta dei voti moderati, i liberali si prodigarono in aperture politiche ai combattenti ed ai fascisti, che nelle politiche del 1919, col sistema proporzionale, avevano presentato liste proprie. Invece, col sistema elettorale maggioritario le minoranze politiche (combattenti e fascisti) erano costrette a trattare con i liberali ed i liberali si mostravano interessati a raccogliere anche quel voto in più, necessario per battere Psi e Ppi. Anche a Firenze, come a Bergamo ed in Abruzzo i fascisti locali deliberarono di appoggiare i combattenti presenti nelle liste del Blocco, poiché non avevano una personalità particolarmente rilevante da poter inserire in lista⁹⁹. A Bologna, durante la riunione presieduta il 9 ottobre 1920 da Leandro Arpinati venne auspicata l'unione di tutte le componenti politiche «per opporsi con tutte le forze con un programma veramente rinnovatore al demagogismo degli estremisti tanto rossi che neri»¹⁰⁰.

Le elezioni amministrative costituirono - per dirla con Emilio Gentile - la «grande occasione del fascismo»: esse furono adoperate come una «grande vetrina» per mettersi in risalto, non tanto come «grande macchina da voti» da impiegare, poi, per ottenere benefici ed incarichi. Il fascismo si trovava a proprio agio nel terreno dell'azione e della violenza.

I fascisti, insomma, prestarono al Blocco un irrilevante appoggio numerico in termini elettorali, ma seppero modellare la fisionomia di questa ampia aggregazione, esaltando, anche visivamente, la caratterizzazione nazional-patriottica. Essi utilizzarono le nuove tecniche della comunicazione politica, già adoperate dai partiti di massa, costringendo anche i più refrattari tra

⁹⁹ Secondo quanto riportato da Chiurco (II 1929: 159), «anche il piccolo fascio fiorentino aveva aderito al blocco e lo aveva appoggiato con tutte le sue forze, contribuendo alla costituzione delle squadre di vigilanza». Si faceva riferimento alla battaglia dell'avv. Fera, interventista, appoggiato, evidentemente, dai fasci. *Il Popolo d'Italia*, 11 ottobre 1920.

¹⁰⁰ *Il Popolo d'Italia*, 10 ottobre 1920. A Genova il comitato dei fasci si riunì prima del comitato centrale nazionale. Il tono era più o meno simile a quello adoperato in altre città nello scagliarsi contro i rossi (socialisti) ed i neri (popolari): contrastare il bolscevismo antitaliano e il disfattismo dei popolari con una «coalizione di forze altamente e puramente italiane». Cfr., *Il Popolo d'Italia*, 9 ottobre 1920.

i liberali (già neutralisti) alla glorificazione della vittoria ottenuta in guerra, come atto prosecutore delle gesta risorgimentali. I fascisti curarono, in buona sostanza, la parte scenografica della campagna elettorale del Blocco alle amministrative, specialmente tra la fine di ottobre e gli inizi di novembre; essi si attribuirono, in diverse circostanze, il compito di “guardia armata privata” degli esponenti del Blocco patriottico.

I votanti nelle elezioni comunali del 1920 furono 6.354.757 per una percentuale pari al 54,9% degli aventi diritto. Le più alte percentuali di votanti si ebbero in Lombardia con il 64,6%, in Piemonte ed Emilia con il 59,5%; mentre la più bassa in Sicilia con il 44,3% dei votanti.

Per le elezioni provinciali i votanti furono 6.273.589 (54, 2%). Anche qui l'affluenza maggiore si registrò in Lombardia con il 63,2% dei votanti e la più bassa in Sicilia con il 43,3%.

Le elezioni comunali registrarono una sostanziale tenuta del Blocco liberale che conquistò la maggioranza in 4.665 comuni per una percentuale sul totale dei comuni pari al 56%. I socialisti compirono un forte balzo in avanti ottenendo 2.022 comuni per una percentuale del 24%. I popolari, che si presentavano per la prima volta come formazione politica autonoma, dopo l'esperienza dei blocchi clerico moderati, si aggiudicarono 1.613 comuni. Nelle elezioni provinciali, su 69 consigli i socialisti conquistarono la maggioranza in 26 (37,7% sul totale dei consigli in Italia), i popolari in 10 (ossia il 14,4%) e i costituzionali in 33 (47,8%)¹⁰¹. Tuttavia, le percentuali dei partiti si riferiscono al numero dei consigli comunali e provinciali ottenuti e non ai voti espressi in termini assoluti. Come si può arguire, i popolari raccolsero molti più consensi rispetto al numero di seggi e di consigli ottenuti; in parte ciò valse anche per i socialisti (in misura minore per i liberali), specie per quei comuni o mandamenti in cui si piazzavano dietro ai liberali ed ai popolari.

¹⁰¹ Ministero dell'Economia nazionale, Direzione generale della statistica (1924: LV-LIX).

Conclusioni

Il fallimento dell'introduzione della proporzionale alle amministrative d'autunno del 1920 e lo svolgimento delle consultazioni con il sistema maggioritario di lista (a voto limitato) produssero un ulteriore irrigidimento ideologico nelle forze politiche presenti in Parlamento e nel Paese. Poiché con un solo voto in più si conquistavano le maggioranze assolute nei consigli comunali e provinciali, la lotta elettorale tra i tre poli divenne assai aspra e, in molti casi, violenta. I liberali pensarono di superare le frammentazioni interne formando dei Blocchi, in modo da arginare la forza dei due partiti di massa, il Psi e il Ppi. Secondo i calcoli illusori - con le eccezioni di alcune città - dei liberali, il netto orientamento antisocialista avrebbe dovuto costringere i popolari ad aderire ai Blocchi che non seppero (o forse non vollero) cogliere l'occasione per trasformarsi in un vero e proprio partito organizzato. Il campo socialista era lacerato al proprio interno dalla richiesta di adesione ai 21 punti della Terza internazionale di Mosca e dalle polemiche seguite all'occupazione delle fabbriche. Tuttavia, la direzione del Psi, a guida massimalista, lanciò parole d'ordine rivoluzionarie per la conquista dei comuni, come preludio necessario alla proclamata rivoluzione, nell'attesa, però, del Congresso risolutivo del gennaio 1921.

I popolari, nonostante le pesanti e molteplici pressioni per accettare di aderire ai Blocchi con i liberali in posizione subalterna, dimostrarono, con la tattica intransigente perseguita da Sturzo, di poter competere, anche con il maggioritario, con socialisti e liberali in molte aree del paese. Il buon risultato dell'intransigenza elettorale, però, determinò una pericolosa divisione tra i due maggiori leader del partito, ossia il segretario Sturzo e il ministro Meda.

Per i Fasci, assai limitati come numero in quel momento storico, le elezioni rappresentarono un'occasione propizia per orientare decisamente la campagna del Blocco in senso nazional patriottico (e filo interventistico) e mostrare, nel terreno a loro più congeniale, ossia quello della violenza, l'utilità delle squadre come "guardia armata privata" per gli elettori del Blocco nazionale.

Bibliografia

- Avanti, 1920, 4 settembre e 14 novembre.
Corriere della Sera, 1920, 5 novembre.
Corriere della Sera, 1920, 9 novembre.
Il Popolo d'Italia, 1920, 9, 10, 13, 14 e 16 ottobre.
Il Soviet, 1920, n. 28, 11 novembre.
L'Avenir d'Italia, 1920, 12 ottobre.
L'Osservatore romano, 1920, 27 settembre.
AGNELLI ARDUINO, 1988, *Michele Bianchi*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. XI, Milano: Nuova CEI.
AGOSTI ALDO, 1974, *La terza internazionale. Storia documentaria*, vol. 1, 1919-1923, Roma: Editori Riuniti.
_____, 1996, *Palmiro Togliatti*, Torino: Utet.
ALBERTAZZI ALESSANDRO, 1982, voce *Crispolti Filippo* in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980, I protagonisti*, Casale Monferrato: Marietti, pp. 137-142.
ALBERTINI LUIGI, 1920, "La lotta di Milano", in *Corriere della Sera*, 9 novembre.
_____, 1968, *Epistolario, 1911-1926*, vol. III, Milano: Mondadori.
_____, 2000, *I giorni di un liberale diari 1907-1923*, (a cura di) MONZALI, LUCIANO, Bologna: Il Mulino.
Almanacco socialista italiano 1921, 1921, Milano, Ed. Avanti.
APPARI ANNA, 1988, *Le elezioni amministrative del 1920*, in *Il parlamento italiano: 1861-1988*, vol. X, Milano: Nuova CEI.
BALLINI PIER LUIGI, 1988, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo: profilo storico-statistico*, Bologna: Il Mulino.
_____, e RIDOLFI MAURIZIO (a cura di), 2002, *Storia delle campagne elettorali*, Milano: Bruno Mondadori.
_____, (a cura di), 2011, *La questione elettorale nella storia d'Italia, da Salandra a Mussolini (1914-1928)*, Archivio storico Camera dei Deputati, Roma.
BARAGLI MATTEO, 2012, "Il «dovere dei cattolici». Il partito popolare e le elezioni amministrative torinesi del 1920", in *Contemporanea*, n. 4, pp. 623-649.
BARBAGALLO FRANCESCO, 1984, *Francesco S. Nitti*, Torino: Utet.
BONINI FRANCESCO, 2002, *Lezioni di storia delle istituzioni politiche*, Torino: Giappichelli.
BRUNI DOMENICO MARIA, 2021, *Le elezioni amministrative del 1920 in Toscana*, in *Il biennio rosso in Toscana 1919-1920*, Atti del Convegno di studi 5-6 dicembre 2019, Firenze: Consiglio regionale della Toscana, pp. 99-108.

- CAMURRI RENATO, 2002, *La classe politica nazionalfascista*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento ed il Novecento*, (a cura di) Isnenghi Mario e Woolf Stuart, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 1355-1438.
- CANAVERO ALFREDO, 1982, *Meda Filippo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1980. I protagonisti*, Casale Monferrato: Marietti, pp. 354-362.
- _____, 1999, *Agli albori della democrazia a Milano: le lezioni politiche del 1919 e quelle amministrative del 1920*, in *Milano al voto dal 1919 ai nostri giorni. Geografia elettorale milanese e analisi del comportamento elettorale*, a cura di Comero Daniele e Rovati Giancarlo, Milano: Prometheus, pp. 95-119.
- CANDELORO GIORGIO, 1974, *Il movimento cattolico in Italia*, Roma: Editori Riuniti.
- CAPONE ALFREDO, 2013, *Giovanni Amendola. Il padre fondatore della democrazia liberale antifascista*, Roma: Salerno editore.
- CARETTI STEFANO, 1974, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano, (1917-1921)*, Pisa: Nistri-Lischi.
- CHABOD FEDERICO, 1961, *L'Italia contemporanea*, Torino: Einaudi.
- CHIURCO GIORGIO, 1929, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. II, Anno 1920, Firenze: Vallecchi.
- CIGLIANO GIOVANNA, 2018, *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*, Napoli: Federico II University press.
- CINNELLA ETTORE, 2017, *1917. La Russia verso l'abisso*, Pisa: Della Porta editori.
- CONTI FULVIO, 2003, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna: Il Mulino.
- D'AURIA ELIO, 1975, "Carteggio fra Giovanni Amendola e Francesco Saverio Nitti", in *Clio*, Anno XI, n.1/4, pp. 159-250.
- DE FELICE RENZO, 1995, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino: Einaudi.
- DE ROSA GABRIELE, 1969, *Il partito popolare italiano*, Bari: Laterza.
- DE ROSSI GIULIO, 1967, *Il partito popolare nella XXVI legislatura*, Napoli: La nuova cultura.
- DI FIGLIA MATTEO, 2013, "La guerra civile del fascismo", in *Meridiana*, n. 76, pp. 85-104.
- DUBROVINA OLGA, 2016, *Politica estera e/o rivoluzione? I primi passi della Russia bolscevica in Italia: protagonisti, strumenti, sovrapposizioni*, in *Annali della Fondazione Ugo la Malfa*, XXXI, pp.286-306.
- DUGGAN CHRISTOPHER, 2011, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Roma-Bari: Laterza.
- DUNDOVICH ELENA, 2017, *Bandiera rossa la trionferà? L'Italia, la Rivoluzione d'ottobre e i rapporti con Mosca, 1917-1927*, Milano: FrancoAngeli.

- FABBRI FABIO, 2009, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, Torino: Utet.
- FORCELLESE TITO, 2015, "La mancata introduzione della proporzionale alle elezioni amministrative del 1920. L'invenzione del premio di maggioranza", n. 1, *Le Carte e la Storia*, pp. 81-98.
- _____, 2021, *La Rivoluzione e il primo Stato comunista nella ricezione del parlamento italiano, in La Rivoluzione bolscevica tra storiografia, interpretazioni e narrazioni, 1917-1924*, (cura di) Franchi, Giovanni, Forcellese, Tito e Macchia, Antonio, Roma: Nuova Cultura, pp. 265-297.
- FORTI STEVEN, 2014, "Ripensare i "bienni rossi" del novecento? Linguaggio e parole della politica", in *Diacronie. Studi di storia contemporanea*, n.20.
- GALLI GIORGIO, 1974, *I partiti politici*, Utet: Torino.
- _____, 1980, *Storia del socialismo italiano*, Bari: Laterza.
- GENTILE EMILIO, 1989, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma- Bari: Laterza.
- GIOLITTI GIOVANNI, 1952, *Discorsi extraparlamentari*, Torino: Einaudi.
- GIUSTI MARIA TERESA, *Relazioni pericolose. Italia fascista e Russia comunista*, Bologna: Il Mulino, 2023,
- GIUSTI UGO, 1945, *Dai plebisciti alla Costituente*, Roma: Faro.
- GRANATA IVANO, 1995, *L'avvento del fascismo e le giunte Filippetti e Mangiagalli*, in *Storia di Milano*, vol. XVIII, tomo I, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana.
- GRIFFO MAURIZIO E QUAGLIARIELLO GAETANO, 2009, "La rappresentanza proporzionale nella storia d'Italia", in *Ventunesimo secolo*, n.18, pp. 57-76.
- Istituto centrale di statistica e Ministero per la costituente (a cura del), 1946-47, *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, 2 v., Roma: Failli.
- La lettera dell'internazionale comunista ai socialisti italiani (La risposta della Direzione del Psi)*, in *Avanti*, 16 novembre 1920, edizione romana.
- LOMELLINI VALENTINE, 2015, *La "grande paura rossa". L'Italia delle spie bolsceviche (1917-1922)*, Milano: FrancoAngeli.
- LUPO SALVATORE, 2000, *Il fascismo*, Roma: Donzelli.
- MALGERI FRANCESCO (a cura di), 1969, *Gli atti dei congressi del Partito popolare italiano*, Brescia: Morcelliana.
- MATTERA PAOLO, 2010, *Storia del Psi: 1892-1994*, Roma: Carocci.
- MAZZONIS FILIPPO, 2002, *Un dramma borghese. Storia della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra*, in *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)*, vol. I, (a cura di) Carlo Crocchia e Mazzonis, Filippo, Roma: Camera dei Deputati, Archivio storico, pp. 4-231.

- MEDA FILIPPO, 1920a, "Le elezioni amministrative", in *Civitas*, Anno I, n. 18, 1 settembre.
- _____, 1920b, "Le elezioni amministrative", in *Civitas*, Anno I, n. 23, 16 novembre.
- MIGLIORI GIAMBATTISTA, 1960, "Le amministrative del 1920 e il caso di Milano", in *Torre Civica*, Anno XI, n. 5-6.
- MIGNECO LUIGINA, 1988, "Le elezioni amministrative del 1920 a Roma", in *Archivio della Società romana di Storia patria*, vol. 111, Roma, pp. 347-380.
- MILZA PIERRE, 2000, *Mussolini*, Roma: Carocci.
- Ministero dell'economia nazionale, Direzione generale della statistica (a cura del), 1924, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura: 15 maggio 1921*, in *Appendice Statistica delle elezioni generali amministrative del 1920*, Roma: Grafia.
- MOLA ALDO A., 1994, *Storia della Massoneria italiana dalle origini ai nostri giorni*, Milano: Bompiani.
- MOROZZO DELLA ROCCA ROBERTO, 1992, *Le nazioni non muoiono. Russia rivoluzionaria, Polonia indipendente e Santa Sede*, Bologna: Il Mulino.
- MUSSOLINI BENITO, 1954, *Opera Omnia, Dal Secondo congresso dei fasci al trattato di Rapallo (26 maggio-12 novembre 1920)*, XV, Firenze: La Fenice.
- NATOLI CLAUDIO, 2012, "Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul «Biennio rosso» e sull'avvento del fascismo al potere", in *Studi storici*, n.1, pp. 2055-236.
- NERI SERNERI SIMONE, 1996, *Partiti, parlamento e governo: dal liberalismo al fascismo*, in (a cura di) Grassi Orsini, Fabio e Quagliariello Gaetano, *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo: crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa*, Bologna: Il Mulino.
- NOIRET SERGE, 1984, "Il Psi le e elezioni del 1919. La nuova legge elettorale. La conquista del Gruppo parlamentare socialista da parte dei massimalisti", in *Storia Contemporanea*, Anno XVI, n. 6, pp. 1093-1146.
- _____, 2002, in *L'organizzazione del voto prima e dopo la Grande guerra (1913-1924)*, in (a cura di) Ballini, Pier Luigi e Ridolfi Maurizio, *Storia delle campagne elettorali*, Milano: Bruno Mondadori.
- ORSINA GIOVANNI, 1996, *L'organizzazione politica nelle Camere della proporzionale (1920-1924)*, in (a cura di) Grassi Orsini, Fabio e Quagliariello Gaetano, *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo: crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa*, Bologna: Il Mulino, pp. 397-489.
- PADULO GERARDO, 2006, *Dall'interventismo al fascismo, Storia d'Italia. Annali, 21*, (a cura di) Cazzaniga, Gian Mario, Torino: Einaudi, pp. 657-659.

- PETERSEN JENS, 1975, "Elettorato e base sociale del fascismo italiano negli anni venti", in *Studi Storici*, Anno XVI, n. 3, pp.627-669.
- PETRACCHI GIORGIO, 1982, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana. Le relazioni italo-sovietiche 1917-1925*, Roma-Bari: Laterza.
- PETRACCHI GIORGIO, (a cura di), 2016, "L'Italia e la Rivoluzione d'ottobre. Masse, classi, ideologie, miti tra guerra e dopoguerra", in *Annali della Fondazione Ugo la Malfa*, XXXI, pp.43-388.
- PICARDI LUIGI, 1990, *Il Partito Popolare Italiano nel Molise (1919-1924)*, Milano: Vita e Pensiero.
- PIGNOTTI MARCO, (a cura di), 2023, *Sul confine della crisi. Dal dopoguerra alla marcia su Roma (1919-1922)*, Roma: Viella.
- PIRETTI MARIA SERENA, 1996, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Bari-Roma: Laterza.
- PONS SILVIO, 2012, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale, 1917-1991*, Torino: Einaudi.
- PRATT HOWARD EDITH, 1957, *Il partito popolare italiano*, Firenze: La nuova Italia.
- QUARTARARO ROSARIA, 1997, *Italia-Urss, 1917-1941. I rapporti politici*, Napoli: Esi.
- RAGIONIERI ERNESTO, 1976, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, vol. 4, Torino: Giulio Einaudi.
- Resoconto stenografico del XVII Congresso del partito socialista italiano, Livorno 15-20 gennaio 1921*, 1962, Milano: Edizioni Avanti.
- RIDOLFI MAURIZIO, 1992, *Il Psi e la nascita del partito di massa. 1892-1922*, Roma-Bari: Laterza.
- _____, 2003, *Le feste nazionali*, Bologna: Il Mulino.
- RIOSIA ALCEO, 1968, *Michele Bianchi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol.10, Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, pp. 146-153.
- SABBATUCCI GIOVANNI, 1982, *Storia del socialismo italiano. Guerra e dopoguerra, 1914-1926*, vol. III, Roma: Il poligono.
- _____, 1988, *I governi Nitti e Giolitti*, in *Il Parlamento italiano*, vol. X, Milano: Nuova CEI.
- _____, 1996, *La crisi del politico sistema liberale*, in (a cura di) GRASSI ORSINI FABIO E QUAGLIARIELLO GAETANO, *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo: crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa*, Bologna, Il Mulino.
- _____, 1997, *La crisi dello stato liberale*, in *Storia d'Italia. Guerre e fascismo*, vol. IV, Roma-Bari: Laterza, pp. 101-161.
- SALJA MARCELLO, 2005, *I prefetti italiani nella crisi dello stato liberale*, vol. 2, Milano: Giuffrè.
- SALE GIOVANNI, 2006, *Popolari e destra cattolica al tempo di Benedetto XV, 1919-1922*, vol.1, Milano: Jaca Book.
- SAVANT GIOVANNA, 2017, "La rivoluzione russa e i socialisti italiani nel 1917-18", in *Diacronie*, n.4, pp. 1-20.

- SCHEPIS GIOVANNI, 1962, *Le consultazioni popolari in Italia dal 1958 al 1962*, Empoli: Capparini.
- SCHINIÀ GIOVANNI (a cura di), 2021, *Le elezioni del 1919. Alle origini del sistema politico dell'Italia contemporanea*, Firenze: Le Monnier.
- SCONRAJENGGHI ANTONIO, 2006, *L'alleanza difficile. Liberali e popolari tra massimalismo socialista e reazione fascista (1919-1921)*, Roma: Edizioni Studium.
- SERRATI GIACINTO MENOTTI, 1920, *Dopo la vittoria in Avanti*, 12 novembre 1920, edizione romana.
- SETON-WATSON CHRISTOPHER, 1988, *L'Italia dal liberalismo al fascismo, 1870-1925*, vol. 2, Bari-Roma: Laterza.
- SIRCANA GIUSEPPE, 2000, *Gennari, Egidio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 53, Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana.
- _____, 2001, *Giovanni Giuriati*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 57, Istituto dell'Enciclopedia italiana: Roma.
- SOAVE SERGIO, 1994, "Tasca e il Pcd'I. Da Bordiga a Stalin", in *Studi storici*, n. 1, pp. 49-89.
- SPRIANO, PAOLO, 1964, *L'occupazione delle fabbriche*, Torino: Einaudi.
- STURZO LUIGI, 1924, *Popolarismo e fascismo*, Torino: Gobetti editore.
- TRAMONTIN SILVIO, 1973, "Patriarca e cattolici veneziani di fronte al Partito Popolare Italiano", in *Storia Contemporanea*, Anno IV, n.3, pp. 521-549.
- TRANFAGLIA NICOLA, 1995, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino: Utet.
- TURATI FILIPPO-KULISCIOFF ANNA, 1977, *Carteggio*, a cura di Schiavi, Alessandro, vol. 5, Torino: Einaudi.
- ULLRICH HARTMUT, 1996, *Dai gruppi al partito liberale (1919-1922)*, in (a cura di) Grassi Orsini, Fabio e Quagliariello Gaetano, *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo: crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa*, Bologna: Il Mulino, pp. 493-527.
- VALERI NINO, 1971, *Giovanni Giolitti*, Torino: Utet.
- VECCHIO GIORGIO, 1982, *I cattolici milanesi e la politica. L'esperienza del partito popolare 1919-26*, Milano: Vita e Pensiero.
- VIGEZZI BRUNELLO, (a cura di) 1965, *Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, Bari: Laterza.
- VIVARELLI ROBERTO, 1991, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, 2 v., Bologna: Il Mulino.
- _____, 2012, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. 3, Bologna: Il Mulino.

Abstract

SISTEMI ELETTORALI E POLARIZZAZIONI IDEOLOGICHE. LE AMMINISTRATIVE DEL 1920

(ELECTORAL SYSTEMS AND IDEOLOGICAL POLARIZATIONS. THE ADMINISTRATIVE ELECTIONS OF 1920)

Keywords: early postwar period; local elections; political parties; electoral system; political Blocs.

The 1920 local elections were held under the majority list system. The keeping of this electoral system induced the various components of Italian liberalism to unite in a Constitutional Bloc as an anti-socialist function. The popular party followed, with some difficulty, the directions of Secretary Sturzo, who chose the line of electoral intransigence by presenting autonomous lists, except for a few cases. The socialist party, divided among the various currents that would challenge each other at the Livorno Congress, faced the electoral competition under the banner of the “revolutionary conquest” of municipalities and provinces. Mussolini, while not officially engaging the Fascist in the elections, influenced the political propaganda of the Blocs, using the squads as the Blocs’ “armed guard”.

TITO FORCELLESE

Università degli studi di Teramo
Dipartimento di Scienze Politiche
tforcellese@unite.it
ORCID: 0000-0003-3047-2327

EISSN 2037-0520

DOI: 10.69087/STORIAEPOLITICA.XVI.1.2024.04